

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XL - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2006

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Trento Film Festival

L'apologia dell'imperfezione

di **MARKO MOSETTI**

Nel mese di aprile del 1993 mi stavo preparando a seguire per questo giornale la mia prima edizione del Film Festival di Trento. Qualche giorno prima della partenza mi telefonò Francesco Biamonti invitandomi a Trieste per fare due chiacchiere. Avevo avuto il privilegio di conoscerlo un paio di anni prima nel corso di una serata di Cinema & montagna, la rassegna cinematografica organizzata a Trieste. Ci presentarono e iniziammo subito a parlare di cinema di montagna, ovviamente, ma ben presto i nostri discorsi si spostarono sul cinema tout-court, per arrivare alla fantascienza. Scoprimmo di avere dei film mito in comune, pellicole che avevamo visto molti anni prima in salette minori e semivuote, o alla televisione in orari impossibili. Dunque in quell'aprile di quattordici anni fa ci trovammo a Trieste in un piccolo caffè di Roiano. Saputo che sarei andato a Trento e che per me era la prima volta, aveva pensato che mi sarebbero state utili alcune notizie, dei consigli su come muovermi, cosa guardare e a cosa porre attenzione. Aveva preparato per me un paio di fogli di note e appunti affinché non mi scordassi di qualcosa.

È stata questa, la sua telefonata e il successivo incontro a Trieste, una simpatica e istruttiva consuetudine che si è protratta per tutti questi anni, anche negli ultimi quando lui, definitivamente fuori dei giochi del Festival, non aveva più notizie di prima mano da anticiparmi. Ci vedevamo egualmente per scambiarci opinioni e impressioni e forse, per lui, rivivere ricordi. Lo scorso anno non trovammo aperti locali di nostro gradimento e allora mi portò al Circolo delle Assicurazioni Generali. Era uno splendido pomeriggio di sole e ad una mia osservazione sulla magnificenza della veduta sul porto da quella posizione mi parlò per la prima volta del suo lavoro come dirigente delle Assicurazioni Generali appunto. Scoprii così un altro Biamonti non meno brillante, colto e affascinante nel racconto del cinefilo, e altrettanto ironico e signorile.

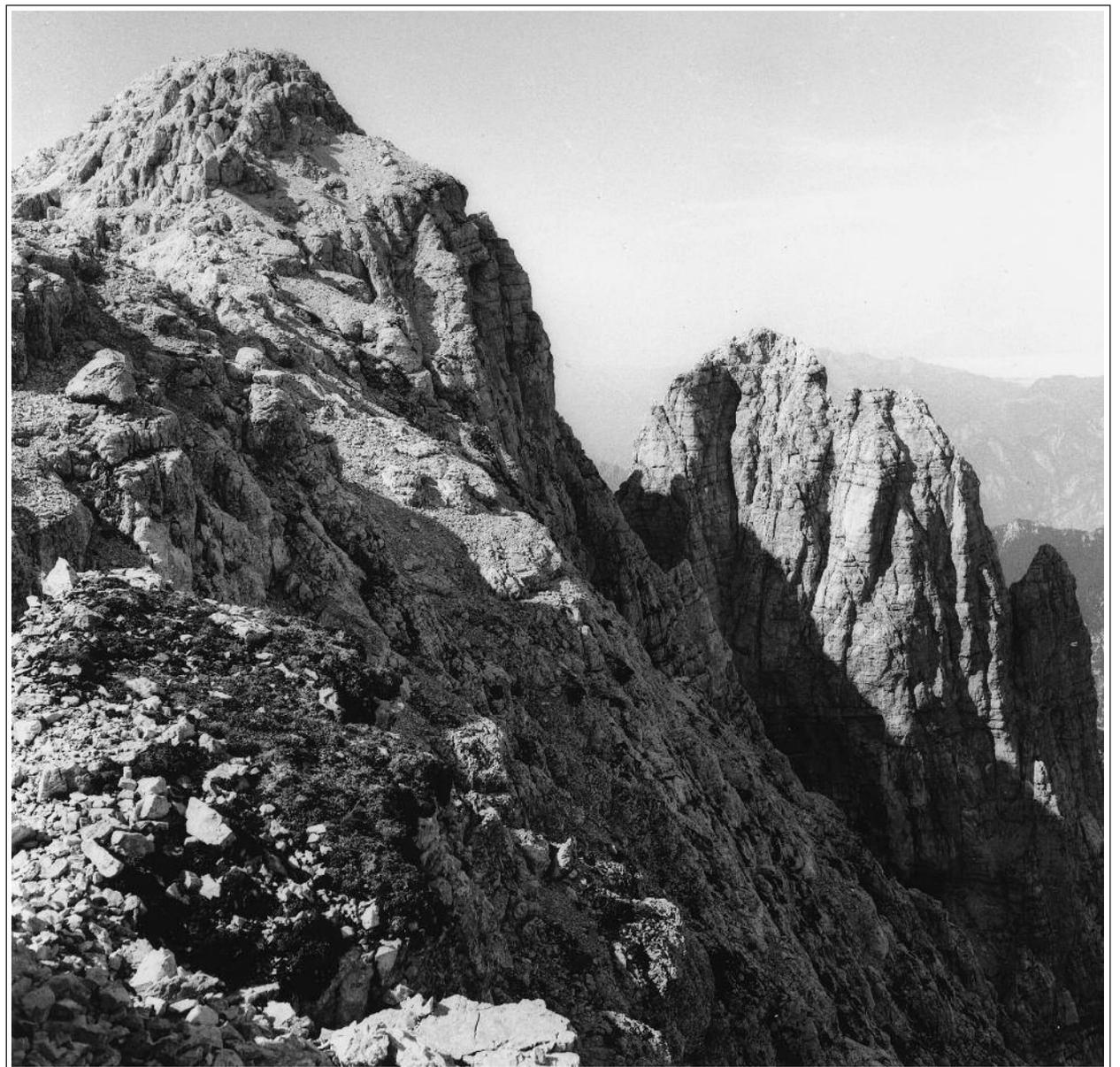
Aspettavo anche quest'anno la consueta telefonata. Tardava. Stavo già pensando, ribaltando la tradizione, di farla io quando invece ho saputo della sua scomparsa.

E dunque mi ritrovo al Film Festival per la prima volta senza il viatico delle sue parole e senza la sua compagnia.

Che impressione ho avuto da questa cinquantaquattresima edizione? I cambiamenti, o meglio, le messe a fuoco su

alcuni aspetti, situazioni, punti d'interesse, stanno dando una definizione più precisa alla manifestazione. Se ne ricava l'impressione, dopo anni, che ci sia una guida e, soprattutto, un'idea. Può piacere o non piacere, si può essere d'accor-

do o meno ma almeno si ha la percezione di un disegno unitario. Maurizio Nichetti, dopo aver assaggiato due anni fa l'atmosfera della manifestazione trentina in veste di giurato, lo scorso anno è stato chiamato alla direzione artistica.



Montasio e Torre Nord dalla cresta est.

Ricordo bene critiche, mugugni e polemiche più o meno palesi nel corso della passata edizione, e non erano certo una novità. Il buon Maurizio ha preso nota di tutto, si è guardato bene attorno, ha studiato nel corso dell'anno ed ha giocato le sue carte. Era da tempo che attorno e nel Festival si piangeva la scomparsa di alpinismo e alpinisti. In realtà era da quasi una decina di anni, da quando cioè si erano spenti per mancanza d'interesse, per noia, stanchezza, o chissà, i convegni alpinistici. Si era tentato di mantenerli in qualche maniera vivi ma il declino è stato inesorabile. L'impressione era che non si avesse più voglia e interesse a discutere, esporsi, confrontarsi. Nella edizione 2005 del Festival le voci degli alpinisti delusi dall'ennesima esclusione dal concorso cinematografico dei loro lavori, giudicati poco validi dal punto di vista della tecnica cinematografica anche se preziose testimonianze di imprese uniche, si erano levate più alte che mai. La sorpresa e la novità è che hanno trovato orecchie sensibili. Allora l'alpinismo ritorna alla grande a Trento diventando il protagonista assoluto di almeno tre serate.

Alla fine della fiera però ci guardiamo attorno e ci domandiamo se tutto questo non sia solamente una osservazione attenta del nostro, forse interessante, ma oramai anche molto familiare, ombelico. Mi spiego.

Massimo rispetto per il *Grande Vecchio* Kurt Diemberger, brillante protagonista della serata evento del venerdì. Già in anni passati avevo rilevato la stanchezza e la sostanziale inutilità di questo sottofinale del Film Festival. Anche quest'anno non posso non ribadire il mio convincimento. Una serata che non aggiunge nulla né alla manifestazione né al valore e prestigio dell'ospite, né alla sua conoscenza da parte del pubblico. Puro evento dunque, spettacolo, e non per essere snob, anche un po', come si diceva una volta, nazional-popolare. Ne ha bisogno Trento? che non è Sanremo, come ci suggerisce l'atlante oltre che la platea. Decisamente più interessante la serata precedente intitolata *Racconti al Campo Base* che ha visto sul palco dell'Auditorium S. Chiara illustrare ad un pubblico folto e attento (e finalmente dall'età media tendente al calo) le loro imprese più recenti alcuni tra i migliori alpinisti in circolazione. Leonardo Bizzaro e Roberto Mantovani hanno introdotto e intervistato i protagonisti che hanno raccontato con immagini, filmati e parole le loro ascensioni. Stefan Glowacz la sua nuova salita al Cerro Murallon in Patagonia, *Via col vento 9+/A2* e senza far uso di alcun chiodo a pressione. Yannik Graziani la prima assoluta alla cima nord e alla cima centrale del Chomo Lonzo, 7790 metri, in Himalaya. Ueli Steck, ventinovenne svizzero, che in solitaria e in perfetto stile alpino ha salito in successione e in un lasso di tempo molto ristretto prima la parete nord del Cholatse (6440m, 1500 metri di dislivello di misto M6 e roccia di V grado), la nord del Tavoche (1500 metri di dislivello su terreno misto M5 e ghiaccio a 50°-60°), rinunciando per le condizioni estremamente rischiose della parete nord-est dell'Ama Dabam quando era a 5900 metri, a completare la trilogia che si era proposto.

È stata poi la volta di Christoph Hainz che nel 2004 ha aperto una nuova vita, *Donnafugata (7a/A2)*, su una montagna dove negli ultimi quarant'anni non era successo niente di nuovo, la Torre Trieste. Elio Orlandi ha fatto rivivere la sua *Linea d'eleganza* sulla parete nord-est del Chalten che gli è valsa la nomination al *Piolet d'Or 2004*. Anna Torretta, prima e unica donna iscritta nella *Società delle Guide di Courmayeur* e vice campionessa mondiale 2006 di arrampicata su ghiaccio, ha illustrato alcune delle sue salite più impegnative, dal ghiaccio al

misto, dall'artificiale alle solitarie, vie tra le più difficili al mondo che le hanno valso primati femminili e assoluti. Ermanno Salvaterra ha raccontato, senza nemmeno sfiorare le note polemiche, l'ultima delle sue quattro vie nuove aperte sul Cerro Torre: Parete nord, *En l'arca de los vientos*.

La serata alpinistica più interessante è stata indubbiamente, non fosse altro per il linguaggio adottato, la commistione di musiche, immagini, parole, fondendo cinema, teatro, racconto d'ascensione e poesia, *Ventimila piedi sopra il mare* di Alberto Peruffo. Come narrare una spedizione in Karakorum, e che spedizione: il tentativo al tuttora inviolato sperone NW, il più lungo al mondo, che porta alla cima del Rakaposhi. Un gruppo di alpinisti e artisti che si ripropongono sul palco sotto la regia dell'alpinista e editore vicentino. Musica, poesia, suggestioni letterarie, diario di viaggio, foto, pittura, cinema; sul palco si rincorrono



Foto: archivio Film Festival

Jules Verne e Buzzati, il poeta Ernesto Calzavara e le musiche di Lou Reed, Pink Floyd, Battiato, Fossati e altri ancora. Non ha importanza allora che l'obiettivo si sia convertito da alpinistico in esplorativo, dalla salita all'esplorazione di terre, anzi ghiacciai vergini e inesplorati: il Baltar Glacier e altri bacini attorno al Rakaposhi e ai Batura. La battuta finale dello spettacolo è del Capitano Nemo - *Non di nuovi continenti ha bisogno la terra, ma di nuovi uomini*. È questa la sintesi del lavoro di Peruffo, ma potrebbe benissimo essere lo slogan per il Film Festival. Con questo spettacolo Peruffo ritorna all'essenza dell'alpinismo, dell'andar per monti, non più e non solo atto di conquista, gesto atletico, tentativo di superare il limite delle difficoltà ma la rifusione di tutto questo con l'estetica, la musica e la poesia, l'immaginazione, la fantasia, il racconto. L'alpinismo come deve essere: espressione culturale.

Tre serate molto diverse tra di loro, personaggi differenti per raccontare un'unica passione. Epoche e momenti non assimilabili, ma allo spettatore quale messaggio arriva? L'alpinista ha ancora qualcosa di buono da raccontare? Ma soprattutto, ha la capacità di far capire al pubblico, grande o piccolo, di appassionati e non, non ha importanza, il valore non solamente fisico-atletico-tecnico di ciò che realizza? *Ventimila piedi sopra il mare* ci dà una speranza ma il resto del Film Festival cosa ha da dire rispetto all'alpinismo?

La Giuria internazionale intanto dice male: *Poiché abbiamo notato l'assenza di film significativi sull'alpinismo nella se-*

zione concorso del festival abbiamo deciso di non premiare nessun film di questa categoria. Siamo certi che esistono ancora buoni temi per film sull'alpinismo e come Giuria ci auguriamo che questo genere riceverà maggiore attenzione e creatività in futuro.

E così la *Genziana d'oro - Premio Club Alpino Italiano* per il miglior film sull'alpinismo non è stata assegnata. Che dire se non essere, una volta tanto, perfettamente d'accordo con la Giuria? Mentre nell'agone politico si fa un gran parlare e sproloquiare di quota rosa, il Film Festival senza clamore ma con gran praticità passa ai fatti: su cinque giurati ben tre erano donne, Luisa Jovane, Marjeta Keršič - Svetel e Carmen Tartarotti. Sarà forse per questo che l'attenzione dei giurati si è focalizzata maggiormente su film di carattere sociale e ambientale, opere di attenzione e di denuncia, lasciando poco spazio alla vuota spettacolarità?

tando in modo mirabile un fatto sconvolgente per la cultura mondiale, la distruzione dei Buddha giganti di Bamiyan, mescola al crudo reportage le vicende personali di uomini e donne che in questo fatto sono coinvolti, in Afghanistan e nel resto del mondo. Questo fa sì che possiamo e dobbiamo porci, da spettatori, interrogativi su più livelli, dalla *perdita della storia culturale al ruolo dei media*, come rileva la Giuria. E così il miglior cortometraggio al quale è stata assegnata la *Genziana d'argento, Hotel Infinity*, attraverso un paradosso matematico trova il modo di far riflettere lo spettatore sulla continua espansione del mondo, quando risorse e confini di spazio sono limitati.

Zdroj-The Source, produzione ceca per la regia di *Martin Mareček, Premio speciale della Giuria*, più che un film di denuncia è un grido disperato d'aiuto, come recita il verbale: quale è il prezzo del petrolio? Non certamente quello che leggiamo ogni giorno nelle quotazioni delle borse mondiali. Il vero prezzo è quello dei bambini di Baku (Azerbaijan), il sito del primo pozzo petrolifero al mondo, che giocano in mezzo alle sostanze tossiche, delle mucche che pascolano su terreni fortemente inquinati, di paesaggi sinistri e surreali, di una popolazione che vive per tre quarti sotto il livello di povertà, di un governo corrotto dalle grandi compagnie petrolifere come la British Petroleum. L'autore è riuscito a documentare tutto questo, coraggiosamente e in maniera ingegnosa, riuscendo con grandi rischi a riprendere situazioni che fissano il vero prezzo umano e ambientale che viene pagato per il petrolio.

Sullo stesso tema e sempre con la BP come protagonista, è il film francese *Un dragon dans les eaux pures du Caucase*. Denuncia anche in questo caso seppur con toni meno drammatici e violenti ma non per questo meno urgente, soprattutto per le popolazioni caucasiche che si vedono la vita, le case, i villaggi, i paesaggi sconvolti dal passaggio dei giganteschi oleodotti.

C'è stata dunque quest'anno una grande attenzione e da parte della commissione di selezione, 276 le opere pervenute, 50 quelle scelte per il concorso a rappresentare 24 nazioni, e da parte della Giuria, per i film di denuncia e attenzione alle situazione ambientale ma, e non poteva che essere diversamente visto il discorso di qualche riga più sopra sulle quote rosa, anche una grande attenzione alla condizione femminile.

Oltre al già citato film premiato, la Giuria ha segnalato *Les Femmes du mon Ararat* di Erwann Briand, la vita di sei ragazze curde che fanno parte di un piccolo esercito di sole donne, completamente indipendente da quello maschile del PKK.

Ma altri due film in concorso meritano comunque una segnalazione: l'italiano *Maheela-Donna* di Alessio Osele, sulla condizione femminile in quel Nepal che noi turisti o alpinisti non riusciamo o non vogliamo vedere. Nascere donna in Nepal è un problema, se poi al sesso aggiungiamo la discriminazione tra caste allora in molti casi la situazione diviene drammatica. Osele testimonia tutto questo e apre anche qualche spiraglio di speranza. Sempre tra le popolazioni himalayane è girato il canadese *The Magic Mountain* di Pat Morrow e Baiba Auders, ma in Ladak, dove ci sono donne che non hanno mai ricevuto una scolarizzazione. La camera segue Cynthia Hunt, fondatrice di Health, una fondazione che si occupa di salute e cultura delle popolazioni himalayane, nei suoi pellegrinaggi attraverso montagne e villaggi per tentare di istruire e informare queste genti dimenticate.

Un discorso a parte merita *Dreaming Lhasa*, film prodotto da Richard Gere

che si è aggiudicato il premio del pubblico. Opera a soggetto girata da due registi indiani con attori tibetani, è una storia d'amore e di ricerca: amore per la propria terra dalla quale si è costretti a fuggire e fra un uomo e una donna; ricerca introspettiva attraverso il passato del Tibet e il tormentato presente.

Sarebbe bello poter contraddire la Giuria e parlare bene di un film d'alpinismo. Devo limitarmi ad annotare un paio di titoli che non vanno al di là della norma, il compitino ben fatto, in bella calligrafia, ma povero di idee. *Kletter am Limit - Die Huber Baum*, ennesima agiografia dei fratelli Huber, alcune belle riprese e interessanti le interviste ai genitori. *Letzte Ausfahrt Titlis* è la documentazione della prima salita alla parete est del Titlis, 3040 metri nella Svizzera centrale. Protagonista Stefan Glowacz. Per chi proprio non può concepire il cinema di montagna senza pareti verticali e uo-



Foto: archivio Film Festival

mini che ci si arrampicano sopra a mani nude. *Quattro passi nel regno fantastico* di Romolo Nottaris e Gianluigi Quarti è una piccola tavola rotonda, in un ipotetico campo base, tra alpinisti di tre generazioni. Il tema è la scalata solitaria e l'evoluzione di questo modo di salire le montagne. I protagonisti sono Erhard Loretan, 14 ottomila all'attivo, Ueli Steck oggi uno dei migliori alpinisti al mondo su roccia e ghiaccio, Simon Anthamatten giovane promessa con buone dimostrazioni di carattere e capacità. Per veri appassionati.

Ho sentito diversi mugugni attorno a me nel buio della sala mentre scorrevano le immagini di *L'homme qui revient de haut*, cose già successe e già sentite in anni passati ogni qual volta dallo schermo uscivano storie poco, per così dire, *alpinisticamente corrette*: sesso, droghe e atteggiamenti ritenuti poco consoni da quella parte più bigotta del pubblico (solo del pubblico?) trentino.

È ancora ben vivo il ricordo del manifesto del Film Festival realizzato da Milo Manara e bocciato perché esponeva più carne femminile che dura roccia. Ma cosa racconta il video di Gilles Perret? Semplicemente l'uomo Marc Batard, un grande dell'alpinismo degli anni '80, diversi ottomila in carniera e alcuni record di salite in velocità tra i quali quello dell'Everest, senza ossigeno, tuttora imbattuto. Eppure Batard è un personaggio volutamente ignorato, scomodo. Non sarà perché ad un bel momento si è dichiarato omosessuale? Se dal punto di vista cinematografico il lavoro di Perret non è sicuramente un capolavoro tuttavia ha il grande pregio, per chi lo vuol stare veramente a vedere e ad ascoltare invece di inveire e mugugnare, di fare riflettere sulle molte ipocrisie della

nostra società e, soprattutto, di questo mondo alpinistico dove la normalità è un obbligo.

Qualche anno fa andavano assai di moda film sull'aiuto alle persone disagiate attraverso la pratica della montagna: disagiati psichici, disabili fisici, tossici. Nessuno però, che io ricordi, ha fatto prima l'indagine di Andy Stiffhard che in *Parallel Addictions* ha ribaltato di 180 gradi il punto di vista: due gemelli geneticamente e socialmente simili rispondono alla medesima serie di domande che vertono e indagano sulle loro rispettive dipendenze, in uno dall'eroina e nell'altro dallo sci. Sono poi così diverse? In questo caso, oltre al tema del film, sicuramente interessante, soprattutto per il punto di vista nuovo e provocatorio, anche per le qualità tecniche, montaggio e commento musicale.

L'uso della ripresa digitale in sostituzione della pellicola comincia, dopo anni,

Bridwell: The american living legend, Fight Gravity-Klettern im Frankenjura, Cannabis Rock.

In *Jim Bridwell* il regista, Michele Radici, oltre a presentarci la storia di un protagonista dell'alpinismo mondiale, integra il racconto con le parole di altri mostri sacri dell'arrampicata e le ripetizioni di alcune vie storiche aperte dallo scalatore statunitense da parte di alcuni giovani climbers tra i quali spicca Bubu Bole, unica traccia regionale a Trento. Negli stessi anni in cui Bridwell in California lasciava il suo segno sul granito di Yosemite, al centro dell'Europa, sulle pareti del Frankenjura, un gruppo di giovani ricchi di passione, volontà e fantasia cambiavano la concezione dell'arrampicata. È Kurt Albert, uno di quei ragazzi, a farci rivivere quei giorni e quei suoi compagni d'avventura che portarono allo sviluppo dello stile *Rot Punkt*. *Fight Gravity*: il film che racconta questa storia, seppur interessante è appesantito da una eccessiva didascalicità e paga il dazio di essere tratto pedissequamente dall'omonimo libro. Ben più vivace è l'italiano *Cannabis Rock* di Franco Fornaris che ripercorre la breve ma densa stagione dal 1973 al '75 in cui un gruppo di giovani arrampicatori irruppe nell'ambiente ingessato dell'alpinismo piemontese e nazionale. Con l'incoscienza della giovanissima età, la ribellione imparata nelle manifestazioni di piazza e nelle scuole occupate, la fantasia aiutata o da pratiche spirituali o dalla più concreta marijuana e l'ispirazione delle teorie di Gian Piero Motti, iniziarono un viaggio attraverso le pareti e le difficoltà e attraverso se stessi. Alla fine, anche per quelli che ne sono usciti apparentemente indenni, niente è stato più come prima. Ma oramai siamo arrivati ai giorni nostri.

Avrebbe meritato sicuramente qualcosa di più del *Premio della stampa L'Abisso* di Alessandro Anderton, un esauriente e ben girato reportage sull'esplorazione della Spluga della Preta, una grotta dei Monti Lessini che per lunghi anni è stata considerata la più profonda al mondo. Oltre a raccontare con vivacità e senza pedanteria la storia dell'esplorazione, segue un gruppo di giovani speleologi che continua caparbiamente a cercare nuovi sviluppi mettendo in campo tutti i mezzi fisici e tecnici che oggi sono disponibili. Il film ha pagato probabilmente lo scotto di essere di argomento speleologico: è l'unica giustificazione che trovo per la mancata assegnazione di un premio più importante.

Molto ben girato, montato e raccontato è un buon esempio di quella capacità di osare, studiare, sperimentare di cui si diceva più sopra.

Se ne va immeritatamente senza premi e segnalazioni *Siachen - Una guerra per il ghiaccio* di Fulvio Mariani. La più incredibile e paradossale guerra del mondo viene documentata nella storia della sua genesi e nella drammatica quotidianità. Dal 1984 India e Pakistan si fronteggiano tra le nevi e le cime del Karakorum tra i 5000 e i 7500 metri di quota, per il controllo del ghiacciaio del Siachen. Un conflitto che ha già causato un numero elevatissimo di caduti, pochi in realtà per colpi di arma da fuoco, la maggior parte da quota, congelamenti, valanghe e si svolge sotto gli occhi di tutti gli alpinisti che si recano nella zona del K2. Nessuno fino ad oggi era però riuscito a documentarlo in maniera completa ed efficace, anche perché le telecamere rigorosamente bandite dalla zona di guerra. Mariani è riuscito a fare le riprese da una parte e dall'altra del fronte, per la prima volta, riportando le immagini e le testimonianze dei protagonisti della più assurda (ma ce n'è anche qualcuna meno assurda?) guerra al mondo. Il film è montato più come un

racconto che come un reportage giornalistico. Questo forse può essere stato percepito come un limite dalla Giuria, in realtà l'impostazione a racconto ancorché alleggerire rende molto più evidente la profonda insensatezza e il dramma umano e ambientale di questo conflitto. Ogni tanto scappa un sorriso, ma ci accorgiamo all'istante che ha un sapore piuttosto amaro.

Come ogni anno il cronista si trova in imbarazzo nell'affollamento di proiezioni, mostre, incontri, presentazioni di libri, conferenze, avvenimenti. Non è possibile seguire tutto, ma la consueta sovrabbondanza fa sì che il Film Festival sia un avvenimento sempre molto coinvolgente per un pubblico vasto, eterogeneo e dagli interessi più disparati.

Sicuramente seconda per importanza solamente alle proiezioni del concorso cinematografico è l'esposizione di Montagnalibri giunta al traguardo dei venti anni. 815 novità editoriali, 110 periodici, 390 editori a rappresentare ventisette paesi. Basterebbero i numeri a chiudere il discorso. Invece c'è da rimarcare l'interesse elevatissimo del pubblico sempre molto numeroso sotto il tendone di Piazza Fiera, tra le scaffalature dell'esposizione a consultare e sfogliare le più recenti uscite editoriali dedicate alla montagna arrivate da ogni dove.

L'altro grande classico della rassegna trentina, anche questo dedicato all'editoria, è il Premio ITAS del libro di montagna che di anni ne compie trentacinque.

Nella stessa maniera della *Genziana d'oro* per il miglior film di alpinismo così il *Cardo d'oro* del 35° premio ITAS risulta non assegnato. Assenza di opere meritevoli? Tutt'altro. Si è trattato di una brutta caduta di stile da parte della *Arnoldo Mondadori Editore* che ha iscritto al premio il libro di Erri De Luca *Sulla traccia di Nives* pur sapendo che l'autore per suo profondo convincimento non partecipa a premi letterari. Il risultato è stato che la Giuria presieduta da un inossidabile Mario Rigoni Stern, ignorando incolpevole il fatto, ha ritenuto il libro di De Luca meritevole della vittoria ma l'autore napoletano ha fatto sapere che non si sarebbe presentato alla premiazione non per disprezzo al premio, alla Giuria o all'ITAS, ma semplicemente per la con-

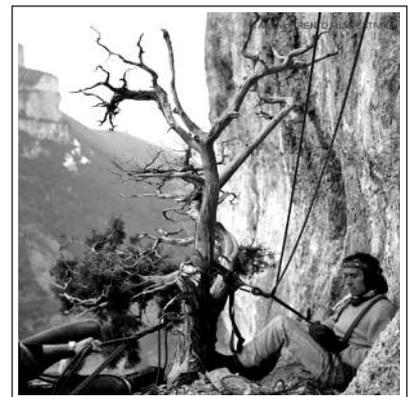


Foto: archivio Film Festival

vinzione di ricusare ogni premio presente o futuro. La Giuria ha preso atto e la casella del *Cardo d'oro 2006* rimarrà vuota.

Erri De Luca era egualmente presente al Film Festival per presentare al pubblico proprio il libro-intervista a Nives Meroni. Nell'incontro non si è limitato a parlare e rispondere del libro o di montagna, è anch'egli un arrampicatore appassionato, ma spinto dalle domande del pubblico il discorso è spaziato su altri aspetti della sua vita e delle sue opere, dalla politica alle sue convinzioni laiche. Al termine ha espresso dispiacere per Mario Rigoni Stern che, dice De Luca,

"proprio non si meritava questo trattamento dalla mia casa editrice".

Una parte assai interessante del programma del Film Festival era quella denominata *Pitching Forum*. In parole comprensibili si trattava di un incontro pubblico fra chi aveva elaborato un progetto di documentario di montagna, esplorazione o avventura, e chi lo può produrre. Nello specifico si trattava di nove autori e di quattro reti che avrebbero potuto produrre e mandare in onda le loro idee. L'idea, abbiamo imparato, ancorché buona da sola non basta, occorre essere capaci di comporre e presentare al potenziale acquirente il progetto, oltre all'ovvietà di metterlo in pratica. Non ultimo bisogna saper raccogliere i consigli di chi è già esperto. Non ci interessa scendere nei dettagli dei casi specifici. È sufficiente rilevare che ad un'iniziativa molto buona del Film Festival la risposta non è stata esaltante. Sarà stato l'impaccio della prima volta ma questi potenziali autori avrebbero potuto e dovuto studiare di più. Rimane la buona intenzione, vediamo di non buttarla via. Se si vuole, finalmente, trasformare Trento nella Cannes dell'alpinismo, esplorazione e avventura una delle strade da continuare a percorrere è sicuramente questa.

Si fa fatica ogni anno a far stare il Film Festival nelle pagine di un giornale. Bisogna per forza di cose operare dei tagli tra le numerose iniziative che gli organizzatori mettono in campo. Così si sorvola sullo spazio che quest'anno è stato dedicato al rapporto tra ciclismo e montagna; dispiace accennare appena ad una serata dedicata all'Africa con la proiezione di uno straordinario film muto del 1927 accompagnato dal vivo dalle note jazz di Gaetano Liguori e del suo gruppo. E nell'anno del mondiale pallonaro poteva mancare una sfida calcistica tra alpinisti italiani e giovani tibetani? Per carità di patria tacerò il risultato, ch'è di dispiacere il calcio di questi tempi ne dispensa già a sufficienza.

Di molte e ottime intenzioni si è arricchito dunque questo 54° Trento Film Festival. Parecchie sono diventate delle buone idee, alcune si sono realizzate e qualcuna ha fallito. Per fortuna. Altrimenti non avremmo il Festival imperfetto del quale Nichetti fa le lodi nell'introduzione del catalogo e che è, e come contraddirlo, il miglior viatico per cercare di rendere perfetta l'edizione prossima ventura.

Anniversari

Dal terremoto alla Protezione Civile della Regione

di PAOLO GEOTTI



Moggio Udinese, estate 1976: una sposa tra un gruppo di volontari ... un'immagine rappresentativa della volontà di ripresa della gente!

A tutti quegli uomini e donne che abbiamo conosciuto in tanti anni di frequentazione della montagna e ne costituiscono indubbiamente l'anima vivente, a loro abbiamo pensato quando ci siamo resi conto quel 6 di maggio del 1976 con quale violenza il terremoto li avesse colpiti, nelle loro case della pianura friulana e ai piedi delle Carniche e delle Giulie.

Tanti amici, fratelli che non potevamo telefonare né contattare in altro modo, se non recandoci sul posto, presso i loro paesi distrutti, dove era persino improbabile ravvisare le strade e le piazze, ch'è le case non c'erano più.

E già quel sabato difatti una prima squadra di volontari della Sezione di Gorizia era a Gemona, a scavare macerie, per disseppellire i cadaveri di perso-

ne mancanti all'appello dei vivi. Ricordo che tra i residenti, alcuni vaganti con aria scossa tra le rovine, c'era chi indicava ai vari gruppi di militari, pompieri e volontari più o meno organizzati, dove avrebbero dovuto cercare qualcuno: perlopiù anziani colpiti e sepolti mentre cercavano scampo terrorizzati fuori delle case. Quadri di sofferenza quelli che ci vedevano spettatori impegnati ma ignari di ciò che veramente era accaduto.

Nei momenti di sosta, guardavamo in alto, verso le cime dei monti, per distinguere anche là tracce di crolli e frane. Ma ormai poco si distingueva, che il polverone si era già placato. E quello che avevamo sotto gli occhi, i cumuli delle macerie delle case, con le lunghe travi di legno che puntavano verso il cielo, subito riassorbiva ogni nostra at-

tenzione e ci ripiombava in un indistricabile inferno.

Il giorno dopo, la domenica 8 maggio, eravamo riusciti ad organizzare una specie di convoglio umanitario, carico di generi di prima necessità raccolti secondo disponibilità le più diverse. Latte soprattutto, ma anche medicine di uso generico e cibi di pronto utilizzo presero la strada di Artagna e della Val Torre, stipati nei furgoni e nei cassoni delle macchine.

Nonostante tutto il clima era disteso e la gioia di poter salutare qualche conoscente contribuiva a diffondere una irrealistica atmosfera di allegria. Riandando con la memoria a quei momenti, appaiono come lampi le immagini di singoli episodi, significativi di situazioni e accadimenti. Come la sosta al presidio militare di Vedronza, dove un nostro consocio, giovane ufficiale medico ci praticò un'iniezione antitifica di benvenuto!

Oppure la cattura di una vipera cornuta di dimensioni eccezionali, anche essa evidentemente tramortita dalle scosse e da noi esibita come trofeo e poi rilasciata in zona sicura. A Pradielis c'erano da montare le tende dell'esercito e da scavare le canalette di scolo nella zona pianeggiante degli orti. Il caffè offerto dagli abitanti ci gratificava oltremodo e ci avvicinava ancor di più a loro, mentre cercavano di sviare i loro pensieri dai fatti dolorosi e preoccupanti che pure erano lì presenti e che varie scosse telluriche di minore entità provvedevano a riproporre.

Non recriminazioni o lamenti avemmo modo di udire, ma atteggiamenti costruttivi tipici dei friulani, e ne avemmo conforto ed incitamento.

Continuò così per tutta l'estate, con tanti fine settimana dedicati prima allo sgombero nelle case pericolanti in alcune località della Val Resia e poi all'installazione dei pavimenti di tavole sotto alle tende, che mal reggevano le incessanti piogge estive. E man mano che prendeva piede l'organizzazione degli aiuti, l'incumbenza della stagione invernale sollecitava altre e ben più impegnative soluzioni, per consentire la ripresa della vita specie nei paesi di montagna, dopo che già molti residenti erano stati ospitati nelle località balneari di Grado e Lignano, per trascorrere un più mite inverno. Fu solo dopo la grave scossa sismica di metà settembre peraltro che si impose la scelta dei prefabbricati da installare dappertutto. E dove tale soluzione era stata privilegiata da subito, potemmo indirizzare le squadre dei volontari dell'Österreichischer Alpenverein di Villaco, che si erano rivolti a noi per avere indicazioni operative. Fu così che a Moggio Udinese questi amici passarono le ferie estive, realizzando il montaggio dei moduli prefabbricati in legno, destinati ad ospitare gli abitanti rimasti e ad offrire per le loro famiglie un riferimento certo e sicuro in attesa della rinascita.

L'episodio del matrimonio celebrato a Moggio e rappresentato dalla foto resta emblematico non solo del nostro impegno, ma soprattutto della immensa voglia di vivere e di lavorare che hanno reso possibile la ricostruzione, sicuramente quella materiale, di questi nostri meravigliosi fratelli.

Lo stesso spirito di dedizione e partecipazione, che singolarmente tanti volontari tra i quali molti nostri soci avevano dimostrato nel soccorrere le popolazioni colpite dal disastro di trent'anni fa in Friuli, ha certamente fornito basi di ben più stabili sistemi organizzativi, com'è vero che la Protezione Civile della Regione data la sua formazione appunto da quel lontano, ma per tanti versi sempre presente 1976.

Più che un anniversario si tratta indubbiamente di un impegno che tutti hanno voluto rinnovare, anche per coloro che già da allora non avevano mancato di assolverlo.



Casae di Costamolino dopo il terremoto del 1976

Alpinismo

In vetta - Un'escursione nel passato

di DARIO MARINI

Lassù provammo quel fascio quasi inestricabile di particolari sentimenti che si suole chiamare il senso della vetta. Il mondo esterno, l'interno e il cosmico si compenetravano a vicenda.

E.G. LAMMER, Jungborn - Fontana di giovinezza.

Sono invero inesprimibili le sensazioni che si avvertono giungendo alla sommità di una montagna ed esse sono sempre differenti per infiniti e variabili fattori: l'importanza che annettiamo al monte, le condizioni nostre e dell'atmosfera, la bellezza del panorama, la difficoltà della discesa. È essenzialmente una questione di stati d'animo ed il massimo appagamento si può trovare su una cima a lungo ambita, raggiunta con un caro amico in un tripudio di sole, senza nessuna preoccupazione per il ritorno a valle.

Anche in una lunga carriera alpinistica non sono molte le giornate in cui si è realizzata la concomitanza di tutti gli elementi che danno la piena gratificazione, ma quando ciò è avvenuto, il ricordo rimane indelebile nella mente e si fa struggente allorché ci si rende conto che nel nostro percorso terreno non ci saranno più momenti altrettanto perfetti, soprattutto perché abbiamo perso per via i compagni assieme ai quali abbiamo trascorso la felice stagione in cui si credeva che nulla ci avrebbe separato. Invece alcuni sono andati per strade diverse ed altri sono proprio morti, purtroppo anche sulla montagna tanto amata, un perfido inganno che ci ha turbato a lungo prima che ce ne facessimo una ragione, convincendoci che non esiste un'oscura volontà omicida, ma solo la fatalità o l'errore umano. Quando il balsamo del tempo ha mitigato il dolore siamo tornati ai monti, provando consolazione piuttosto che rancore, un modo di sentire per noi stessi inesplicabile.

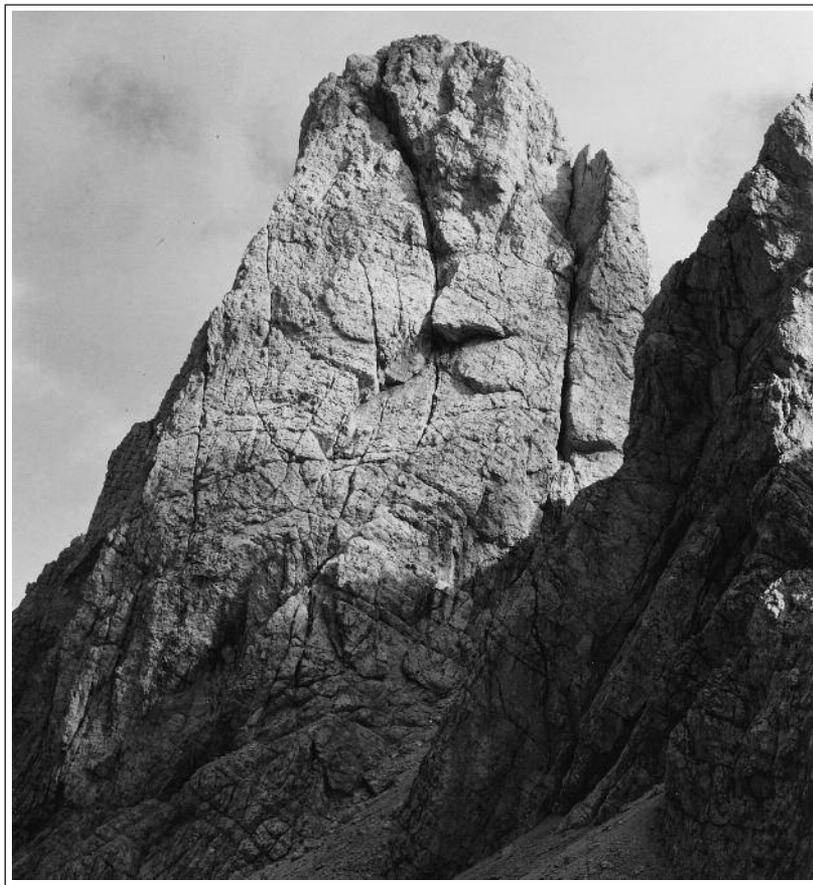
La cima Alta di Riobianco s'erge con forme slanciate a dominare l'omonimo circo montano e i pionieri dell'alpinismo l'avevano giudicata inaccessibile, ma Kugy non si era scoraggiato per questo e il 2 agosto 1886 l'occhio d'aquila di Andrea Komac trovò la chiave per un successo inaspettatamente agevole. L'ottima qualità della roccia ha poi attratto innumerevoli arrampicatori e non c'è dubbio che la via sullo spigolo Nord sia la più battuta delle Alpi Giulie, se non addirittura di tutte le Alpi orientali. Fino al 1918 la cima si trovava nell'impero austriaco e gli alpinisti di quel paese la considerano tuttora un loro feudo, come si evince dalla loro costante presenza. Nel 1967 il Bivacco Gorizia è venuto a rispondere all'esigenza di chi preferisce trovarsi in quota già di buon mattino, mentre è deplorabile lo stato di abbandono del Rifugio Brunner, la più antica capanna del nostro settore alpino, la cui sopravvivenza è un fatto miracoloso se si considera l'estrazione di certi suoi trasgressivi frequentatori.

Sono arrivato in vetta per la prima volta nel 1954 e c'era un quaderno cartonato portatovi il 19 giugno 1949 dall'Associazione XXX Ottobre in occasione del trentesimo anniversario della sua

fondazione; quindici anni dopo l'ho trovato ancora là, malamente avvolto in un pezzo di plastica e zuppo d'acqua: se non l'avessi portato via si sarebbe ridotto in breve ad un informe impasto di carte illeggibili. Scorrendone a casa le 180 pagine ho visto che dal derelitto registro si può ricavare un interessante spaccato dell'ultimo periodo aureo dell'alpinismo di casa nostra, quando non era ancora arrivato dalle Dolomiti il messaggio della rivoluzione lunaparchista e modaiola che ha costituito la montagna alle brame monetarie. Il libro era arrivato in cima nello zaino di Mauro Botteri, autore nel 1956 di una

talmente avvenuto durante il riattamento dell'itinerario per Sella Blasic ha indotto i comandi a non effettuare più lavori di qualsiasi genere e sarebbe interessante sapere quali sono oggi i programmi di addestramento delle penne nere, che forse si sono adeguati alla componente femminile, la quale ha portato un tocco di leggerezza tra questi soldati, per definizione rudi quanto instancabili.

Lo spazio non consente di trascrivere tutte le numerose testimonianze di valore storico contenute nel libro e mi limiterò quindi a estrapolare quelle più significative o curiose: Il 28/7/49 ecco subito il no-



Cima Alta di Riobianco da N.O. - Sulla sinistra si staglia il famoso spigolo Nord.

poco nota guida delle Alpi Giulie e lo stesso giorno il monte era stato salito da quattro alpinisti di Klagenfurt e da sedici cordate del Corso Alpieri del Battaglione "Civiale" dell'8° Reggimento Alpini; tre mesi dopo troviamo altre cordate militari, una delle quali guidata dal tenente Guido Primicerj, arrivato in seguito al grado di generale. All'epoca il campo estivo degli alpini veniva allestito ogni anno nei pressi del Rifugio Corsi e la Cima Alta di Riobianco era una meta vicina e adatta alle esercitazioni in roccia, come quella del 23 agosto 1950, in cui la 119a Compagnia Mortai del Battaglione "L'Aquila" "arriva in cima in 7 ore e 35 al completo di uomini e armi". Si deve ricordare che fino agli anni '70 le truppe alpine svolgevano una preziosa attività di supporto, con la manutenzione dei sentieri, l'approvvigionamento dei rifugi e l'attrezzatura delle vie ferrate. Un incidente mor-

stro Mario Lonzar superare il famoso spigolo assieme a Aldo Pellican e Virgilio Pupin; il suo nome lo troveremo molte volte ancora, accanto a quelli di altri noti esponenti del nostro alpinismo e di quello austriaco. Il 12/3/51 Cirillo Floreanini scrive: "Salita solitaria invernale allo spigolo NE, poca neve sulla roccia, molto vetrato sulla prima metà della salita, molto freddo alle mani" e l'incerta calligrafia lo conferma. Nel dar notizia della prima salita femminile dello spigolo (29/7/51), Grazia e Nidia Gugnaz esprimono un delicato ricordo: "Il pensiero più commosso alla nostra cara Amalia che per prima ci ha insegnato ad amare la montagna"; la sorella di Virgilio Zuani era caduta nel 1949 all'attacco della Via Horn al Montasio. Il 16/8/53 Mario Lonzar porta sullo spigolo il figlio Walter e ne sottolinea con orgoglio l'età: 12 anni. Titl e Riedl il 28/7/54 non scrivono nulla, ma fanno uno schizzo della

parete Ovest con il tracciato della loro via nuova. Il 7/9/57 Wanda Nicora si esalta: "Per la prima volta ho fatto una salita da sola, sono molto soddisfatta". Paolo Zoratti e Paolo Bellina danno sfogo al loro entusiasmo: "Salita con corda! Tempo impiegato ore 2 e 35 (e ce ne vantiamo!). A chi interessasse facciamo presente che abbiamo tenuto di scorta due chiodi e due moschettoni!!! Ci siamo fermati frequentemente e facciamo notare di non aver battuto alcun record. Siamo alpinisti e non ... corridori!" Qualcuno ha scritto sotto: "Purtroppo siete dei chiacchieroni". Tre mesi dopo (10/9/60) Oscar Piuksi fa molto meglio e stabilisce un tempo da Guinness: "da Cave del Predil alla cima ore 2 e 40".

Senza aver fatto una statistica con le migliaia di firme, si può affermare che il rapporto tra salitori italiani e stranieri è di circa 3 a 7 e se i carinziani sono, per ovvi motivi, in netta maggioranza, non mancano i viennesi e i tedeschi, ma ci sono anche uno svizzero e un inglese. Il nome che ricorre più spesso è quello del villachese Hermann Raditschnig e accanto alla sua firma del 14/8/66 una mano ignota ha tracciato una croce, ad indicare che quella è stata la sua ultima salita. Un interrogativo al quale non so dare risposta è l'assenza di alpinisti sloveni fino al 28/5/67 - "krasna plezarija!" (magnifica salita) -, mentre nelle ultime due pagine si fa frequente la presenza di cordate di Jesenice. Ogni tanto si trova qualche disegnetto umoristico, ma un austriaco dalla firma indecifrabile ha riprodotto a penna, con assoluta precisione e ricchezza di dettagli, il tratto della catena del Canin dal Forato alla cima principale: un vero artista!

La Scuola di Alpinismo "Emilio Comici" di Trieste è stata varie volte qui per l'uscita di fine corso e sono grato agli istruttori che hanno cercato di insegnarmi ad arrampicare decentemente. Rivolgo con l'occasione un saluto ad uno di essi, Raimondo Sciarillo, che è stato per vari anni gestore del rifugio "Corsi", un ruolo che nessuno, prima e dopo di lui, ha svolto con altrettanta professionalità: chi ne parla male appartiene alla categoria dei cialtroni, che egli aborrisce e quindi giustamente maltrattava.

Nel 1953 mi ero iscritto alla Società Alpina delle Giulie e quindi ho conosciuto quasi tutti gli alpinisti di Trieste che hanno messo la loro firma sul libro di vetta. Molti sono scomparsi, anche di recente (Cesca, Alzetta, Meng) e ricordandone la personalità e le qualità umane mi vien da pensare che con essi si è estinta una razza che non ha avuto discendenti di pari statura; quando giungo su una vetta delle Giulie rivolgo a loro un pensiero ed una preghiera. Ho pensato qualche volta di tornare sulla Cima Alta di Riobianco prima che sia troppo tardi, ma lassù non vi sarebbe più gioia per me.

Sfogliando le pagine del libro di vetta, negli anni '50, risultano essere saliti in cima numerosi alpinisti goriziani.

Livio Oppieri, Augusto Dilena, Francesco Villani, Vincenzo e Anna Caravaglio, Eugenio Turus, Gianni Sellan, Albio Chiuzzelin, Primo Zorzenon, Bruno Larher, Alvisè e Bianca Duca, Radames Frattini, Paolo e Wanda Nicora, Franco Rizzi, Mario Bardusco, Franco Lippizer, Guerrino Quaglia, Paolo Peretti, Luciano Medeat, Giorgio Ceriani, Giulio Avanzini, Paolo Danelon, Marisa Bernardis, Corrado Dinelli, Giancarlo Ceriani, Virgilio Pupin, Sumelli Bruno.

Forse ce n'erano anche altri, ma alcune parti del libro sono state danneggiate dall'umidità che le ha rese illeggibili.

D.M.

È un sabato di sole e quiete sul lago bianco; una musica di arcadia memoria si espande lieve tra il legno che compone gran parte degli abitati del posto. Buinà deve accompagnarci nella taiga di destra ma non arriva. Sono le dieci e allora gli andiamo incontro e lo troviamo per strada con il suo inconfondibile passo. Oggi è completamente in nero, solo la camicia è verde. Stivali lunghi, pantaloni, giacca e berretto alla mongola in testa. È lui il boss del paese, il burocrate per antonomasia; praticamente ha trascorso i suoi cinquantadue anni a lavorare per lo stato. Nella taiga ci andiamo col furgone perché il primo accampamento è vicino e tenere i cavalli che abbiamo adoperato per l'altra taiga ci sarebbe costato molto; soprattutto per il fatto che ce li avrebbero fatti pagare anche per i tre giorni in cui siamo rimasti fermi.

Anche oggi la terra dal cielo blu trionfa di colore e gioia. Sar e nar, sole e luna sono entrambi nel cielo. Il percorso è pianeggiante e si snoda lungo la corsa di un grande torrente. Entriamo nella valle punteggiata di ranuncoli gialli e tappeti di primule viola. Un gatto bianco, rarità in Mongolia, è in agguato tra l'erba. Una lunga lingua di neve e ghiaccio si allunga considerevole e bianca tra le sponde di larici. Raccogliamo rabarbaro al dente e cipollotti selvatici per la minestra di stasera. Quando raggiungiamo il campo troviamo la sorpresa che se ne sono andati tutti fuorché una famiglia. Ci accolgono ben quattro cani feroci mentre le renne se ne stanno sdraiate all'ombra per non soffrire il caldo.

Entriamo per il solito tè nella urtz dove appesa a un palo c'è una caratteristica culla con dentro un neonato. È una specie di scivolo in legno di circa un metro di lunghezza, inclinato verso il basso e tenuto sospeso tramite una cordicella. Sopra la sua testa sono stese a un filo pezzetti di carne ad essiccare e ciondoli di formaggio simili a biscotti. La mamma del bimbo pesta il tè al mortaio e poi gli prepara il biberon, mentre il fratello tenta di aggiustare la cinghietta dell'orologio. Anche la sorella di lei ha un bimbo di pochi mesi ed entrambi, come spesso succede tra i nomadi, è senza marito. La loro madre, una signora cieca di settant'anni, ci racconta della sua vita, di quante ne ha passate, dei canti e i pianti che ha sentito. Ha un bell'aspetto, capelli lunghi, leggermente grigi, lineamenti da indiana d'America, qualche ruga che le solca la fronte e una serenità ed armonia interiore che mi fa quasi invidia. «Come fai?» mi verrebbe da chiedergli. Indossa un deél bardato d'arancio ai fianchi. Ha avuto quattordici figli: otto femmine e sei maschi. Dice di sentirsi un po' triste perché alcuni di loro sono andati a vivere nella capitale e di loro non ha più avuto notizie. Le figlie potrebbero anche essere entrate in brutti giri, come quello della prostituzione. Tra qualche giorno si sposteranno in un altro campo molto lontano e dovranno fare quattro passi di montagna per arrivarci. Qui la vita è davvero dura: l'inverno scorso la temperatura è scesa a meno sessanta. Lei ci chiede quanto freddo fa in Italia e se abbiamo calzature buone e quanto costano. Gli altri sono usciti mentre io sono qui ad ascoltare la nenia indiana che lei canta alla nipotina per tentare di addormentarla immaginandosi le fattezze del suo volto. Dolce è per me abbandonarmi sul tappeto ed ascoltarla come fosse mia madre a cantarmi. I suoi occhi non vedono ma fissano il soffitto della tenda

Racconto

Cima Ulzii

di VITTORINO MASON

in un inutile vuoto e il suo volto rimanda una luce speciale: la bellezza e la pace di chi ha tutto dentro, compreso la grande visione della verità. La mia anima vuole disegnare un cerchio su quelle montagne lì in alto. Vado, le mie gambe fremono di camminare, salire e fare fatica. Vanno, passo dopo passo sui ripidi pendii riarsi dal sole e puntellati di minuscolo verde. Le capre brucano piccole foglie tra i fiori mentre araldico il fiato dell'alfiere sospinge il sogno alto come un aquilone. Sono a

cheni verdi. Salgo puntando la lunga sommità che mi propongo di salire. Cammino da alcune ore, ma più salgo e più la mèta sembra andare sempre più in là. Anche nelle montagne gli spazi della Mongolia sono infiniti! Il mio pensiero-guida ora è in simbiosi col mio animale-guida: l'aquila. Vado leggero di passo in passo come un equilibrista e penso che dedicherò la mia salita di questa cima probabilmente mai salita, all'anziana e cieca signora. Ora vado con lei: la mia forza e volontà con la

Tratto dal libro
Preghiere nella steppa
scritto durante il viaggio in Mongolia
classificato al 14^a al premio di narrativa
Carlo Mauri 2006

di San Martino e di rimando mi giungono le voci e il silenzio del "Il deserto dei tartari".

Cammino per un po' poi decido di alzare un ometto di pietre per lei, la cieca dal volto sereno. Di fronte a me delle cime innevate, non lontane, mentre più in fondo picchi coperti di neve, alti e arcigni sconfinano tra le nuvole. Sembra il cimitero delle pietre, il viatico dell'al di là, la scala del cielo dove ogni prospettiva finisce per perdersi e fondersi nella luce.



Foto: V. Mason

2215 metri. Ora volgo lo sguardo a sinistra e piego lungo la dorsale di larici che sottolinea la cresta.

M'insinuo nel bosco di larici tra quelli che alti respirano l'aria, quelli che soffocano per la mancanza di luce e quelli bruciati. Vado facendo scricchiolare i rami secchi sugli aghi gialli. Sono solo e ad un tratto, nel silenzio che mi fa da compagno, penso ai lupi. Me ne ero scordato. Non è angoscia, ma una paura che potrebbe essere fondata. Visto la fama di voraci predatori di uomini e animali che i lupi da queste parti hanno e sentito i racconti della gente della taiga, trovarmi di fronte non a uno, ma a tre, dieci lupi, non ci sarebbe tanto da scherzare; un morso e sarei spacciato. Ho con me solo un buon bastone e il coraggio di affrontarli. Continuo a camminare e penso che fino a tre potrei tenerli a bada e difendermi, ma se fossero di più sarebbe inevitabile cadere nelle loro fauci.

Non ci penso più e cammino spedito puntando al pendio nudo che intravedo oltre il bosco. Mi faccio largo tra alti cespugli di rododendro viola, perdo quota nel folto del lariceto e poi mi alzo di nuovo. Su, passo passo facendomi largo nella boscaglia. Esco allo scoperto, ora solo massi enormi ricoperti da li-

saggezza e l'armonia che l'hanno guidata lungo tutta la sua vita. La sua voce interiore sono i miei occhi, la sua pazienza la mia forza, il suo equilibrio il mio coraggio. Andiamo assieme balzando di sasso in sasso come abili camosci in questo mondo di rocce dove sotto sento scorrere l'acqua disciolta della neve. Più in alto ruscelli d'acqua limpida e fresca mi dissetano e danno vita a fasce di viola intenso che origina le primule fucsia della mia passione. Faccio "click click", mi alzo e ancora "click click", bevo e vado con il tintinnio dell'acqua che mi scorre sotto i piedi. Ogni tanto muovo un masso che produce un eco tonfo e sordo. Sembrano giganti questi blocchi enormi, sauri estinti che se ne stanno al sole e al vento.

Ormai ci sono, la mia cima è lì; sono stanco ma vado perché le gambe girano e la testa è ipnotizzata su questi massi tutti eguali eppure così diversi, così particolari. Ecco, sono sopra, l'altimetro segna 2775 metri, ma non vedo una cima, un cocuzzolo, una punta: è un altopiano di incredibili dimensioni quello che si presenta dinanzi i miei occhi; è un altopiano ieratico formato da milioni di massi innalzati al cielo. Sarà largo e lungo forse più di un chilometro, mi ricorda l'altopiano delle Pale

Torno sui miei passi e vado tra fiorellini gialli: so dove devo scendere senza ripercorre la via di salita che è più lunga. Ho già avvistato l'impluvio dove confluisce l'acqua di fusione. La "V" della valle porta alle baracche di legno e all'accampamento. Dovrò attraversare un bel po' di bosco, ma non sarà difficile trovare la via dell'acqua.

Salto di pietra in pietra tra neve e ghiaccio che si sta sciogliendo e scricchiola, ticchetta, fruscia e scorre trasformandosi in acqua che confluisce sui ruscelli incorniciati dalle primule e da tappeti di Calta palustris. Che meraviglia, che gioia pura come quest'acqua benedetta. Passo tra i salici, tra i rododendri rosa, licheni secchi, muschio, rami rotti e altri bruciati. Mi divincolo tra le ramaglie, tra il falso dei sassi che nascondono insidie e buchi che mi fanno sprofondare tra le rocce ricoperte del soffice manto.

Non ho ancora visto un animale, solo un gracchio nascosto tra i rami e un piccolo passeriforme. Ormai sono sull'imbuto: l'acqua confluisce lì, ma adesso scompare, scroscia sotto i sassi dove s'intravedono piccoli resti di ghiaccio sui buchi riparati dal muschio. I rami mi urtano e sbucciano la pelle nuda, ma non ci sono più ostacoli, sono

giù, vedo una baracca di legno, una traccia, le capre nere sul pendio di prima; ancora una volta il mio cerchio si chiude.

Scorro lungo il torrente, nella pace della valle. Sono già le cinque del pomeriggio, quasi quattro ore che sono via e gli altri saranno in pensiero per me. Vado subito da Tuya per dirle che la cima che ho salito è dedicata alla signora anziana. «A Ulzii?» mi chiede sorpresa. «Sì, si chiamerà cima Ulzii quella montagna».

Mi lavo nel ruscello, mangio qualcosa e poi mi distendo al sole con Piera che acquerella paesaggi. Nel farsi sera ci gustiamo all'aperto la pace e il sole che ancora ci investe di luce e calore. Ci mettiamo a cantare un mantra dolce che piace molto alle ragazze che si sono affacciate dalla tenda e a Ulzii che è stata accompagnata a sedersi vicino una staccionata e che poi ci chiede il bis e alla fine ci ringrazia e si complimenta per la mia voce e la melodia. Anche questa preghiera è dedicata a lei e aproffito di Tuya per dirle che le ho dedicato anche la mia salita e il nome della montagna. Ulzii è felice e mi stringe le mani tra le sue piegando il capo sui miei pollici. «Bairlà, bairlà» lascia fuggire dalle sue labbra con una voce molto piacevole d'ascoltare.

Per cena c'è riso con carne di capra e yogurt. Una delle figlie ha portato Ulzii a fare una passeggiata lungo le sponde del fiume. Sta assaporando il profumo della sera, la quiete; s'immaginerà il tramonto, i colori, gli alberi, il paesaggio che la circonda. È rimasta cieca a cinquant'anni e qualcosa può ancora ricordare e immaginare andando con la memoria a quando bambina si nascondeva fra gli alberi o andava per il bosco

a cercare mirtili. Sensazioni, profumi e suoni le riecheggiano ancora nella valle del tempo e davanti ai suoi scorre ancora l'immagine di sua madre che le insegnava a radunare e mungere le renne.

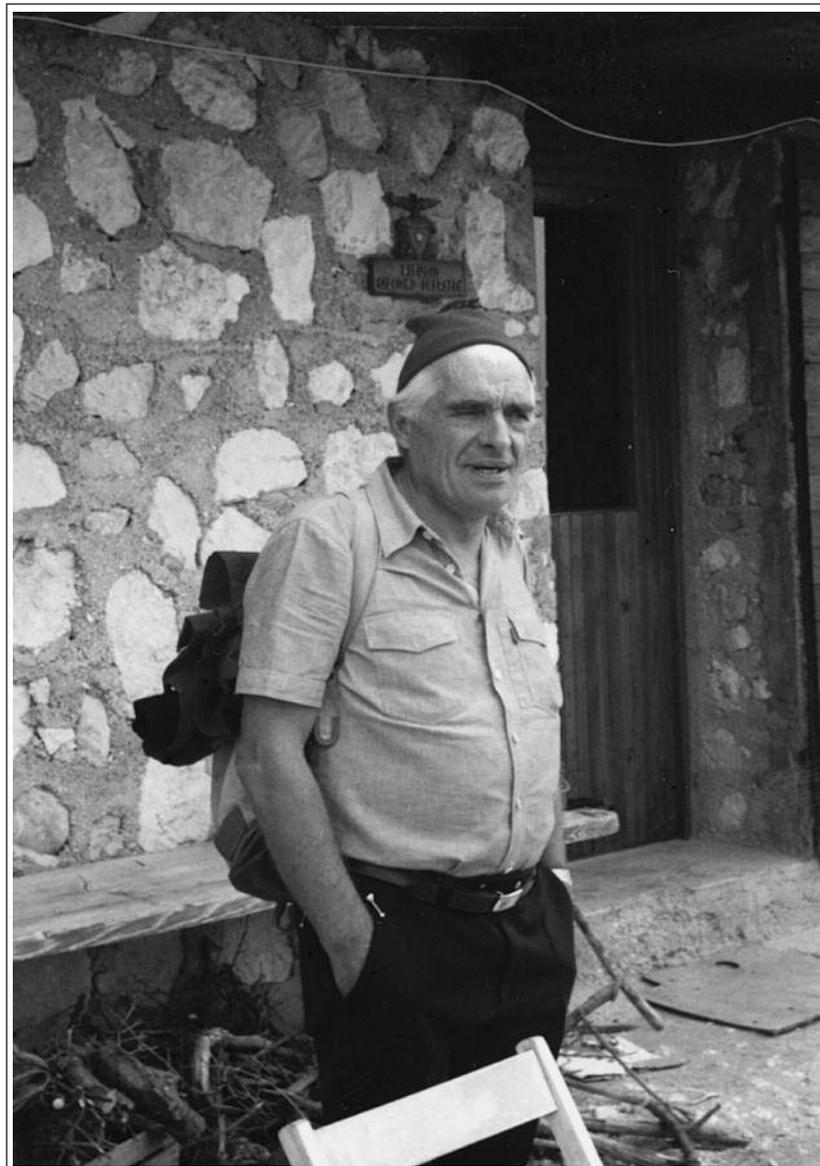
La tenda ora è tutto un fumo di uomini che tirano tabacco. Anche Buinà, che non ha mai fumato, vuole provare. Le parole girano incrociando le lingue.

La loro ha molte lettere aspirate e per noi risulta difficile da pronunciare. Ci hanno trovato da dormire in una baita di legno, poco lontana da qui, che viene usata come ricovero invernale. Hanno steso del fieno e sopra ci hanno messo un tappeto; ci si sta bene e comodi. Buinà ci ha accompagnato per controllare che tutto sia a posto e soprattutto che stiamo comodi. «Orso» Italo ha già

iniziato il suo concerto notturno per fiati e bocche aperte affiancato da altri due che gli tengono il passo in un andirivieni di note stonate. Per non sentirli mi metto le cuffiette e mi addormento con la colonna sonora de *Il popolo migratore*. Ascolto ali che prendono il volo, cinguettii, voci di angeli e suoni della natura che sono come una carezza nel cuore.



Foto: V. Mason



In memoria

“Mandi Silvio”

di CARLO TAVAGNUTTI

È sempre molto difficile ricordare, con parole appropriate, una persona conosciuta scomparsa da poco, ma è ancora più impegnativo e triste quando si tratta di un amico con il quale si è condivisa a lungo la comune passione per i monti. Ed è così per il nostro consocio Silvio Fantino, che è “andato avanti” tanto improvvisamente da lasciare un profondo senso di sgomento e di grande vuoto in quanti gli volevano bene ed ai molti compagni d'avventura che l'avevano conosciuto in montagna e con lui avevano gioito della bellezza di tante cime salite su tutto l'arco alpino orientale... lassù in alto, dove è più facile fraternizzare e dove si rafforzano sinceri legami d'amicizia. Risalgono agli anni dell'immediato dopoguerra le sue prime esperienze nell'ambiente montano, che sono maturate in seguito con numerose ed impegnative escursioni realizzate assieme a quell'affiatato gruppo di appassionati formatosi alla “severa scuola” dell'indimenticato Mario Lonzar. Poi, negli anni '60, aveva “scoperto” San Martino di Castrozza con lo stupendo gruppo delle Pale, e là vi era ritornato con entusiasmo per tante estati, facendo innumerevoli ed

anche difficili ascensioni... le magnifiche Pale lo avevano conquistato.

Parlava di rado delle sue “grandi giornate” in montagna, ma conservava ancora di quel felice periodo i suoi più cari ricordi, gli stessi che l'hanno accompagnato fino alla fine. E forse è poco noto, ma l'amico Silvio era anche un grande appassionato di fotografia, specialmente di flora alpina, che ha documentato con migliaia di splendide diapositive amorevolmente raccolte e conservate in un prezioso archivio. Gli acciacchi fisici dell'ultimo decennio lo avevano allontanato dalle grandi altezze, ma il suo cuore ed i suoi pensieri rimanevano ancora fortemente legati a quelle magnifiche cime delle Giulie e delle Dolomiti alle quali aveva dedicato molto del suo tempo libero. Ora, a qualche mese dalla sua scomparsa, mi sembra di vederlo andare, con il suo passo lento e dondolante, su ghiaioni immensi in un mare di cime che si perdono all'orizzonte e, portata dal vento, mi sembra di udire ancora la sua profonda voce ed il suo spontaneo saluto, com'era solito fare quando ci incontravamo in città: “Mandi e saluda duc’..”

Firngleiter 1970

di BRUNO CONTIN

Riposti gli sci, dopo mesi di gratificanti evoluzioni, sento la necessità di cambiare e riprendere l'attività che i monti mi stanno indicando nel disagio oramai in atto.

Con le pelli, potrei ancora sfruttare gli ultimi nevai che vedo ricoprire i pendii del Cacciatori sopra il Lussari, ma l'utilizzo, mi sembra sproporzionato in rapporto ai lunghi tratti scoperti dell'intera salita.

Prima di raggiungere l'ultimo catino sottostante alle creste terminali, scorgo un altro solitario che mi tallona ed in breve, riconosco ed aspetto con piacere un amico di vecchia data.

Sapendolo di poche parole, non mi attendo grandi dialoghi e quanto reputiamo scambiarsi è senz'altro adeguato a stili, in cui non mi appartengono soliloqui imperversanti.

Mi attira la cresta Ovest che valuto sufficientemente sgombra, per cui, essendo lui più interessato al classico itinerario, senza reciproci condizionamenti, ci diamo appuntamento in vetta.

Al ritrovato, grandioso panorama che contemporaneamente ci accoglie, non servono le nostre magnificanti sottolineature: è talmente bastante a sé stesso, da farci sentire degli ospiti ammutoliti dagli eventi.

Siamo accettati da un ambiente al di sopra delle umane manifestazioni, dove la discrezione, il rispetto ed un minimo di capacità sono le qualità sufficienti per accedervi e goderne.

Invadenti clamori o atteggiamenti inopportuni sono passeggeri momenti di disturbo dei ritmi che la natura si è data.

L'uomo, essere provvisorio ed ininfluente, rimane esclusivamente inerme spettatore di inevitabili ed invariabili regie.

Ovattati dalla distanza, inquietanti fragori segnalano che il Montasio ed il Jóf Fuat, anelanti di ritrovati tepori, scaricano le pareti dalla morsa invernale.

Ed il monito eloquente, richiama alle condizioni di esclusiva disparità di chi ne sottostimi le regole. Il resto, oltre all'armeggiare dell'amico, è soffuso silenzio di montagne ancora sonnacchiose e deserte.

Dopo il rituale scambio di esperienze che la vista sollecita, l'amico toglie dallo zaino degli sciatti di una sessantina di centimetri di lunghezza, costruiti in casa, sulla falsariga di quelli in alluminio che avevo visto usare in Austria.

Calzati, partecipandomi gl'intenti a cui segue un veloce saluto, balza improvvisamente dai tre metri che lo separano dal sottostante canale nevoso, parallelo a quello della normale, ma notevolmente più angusto.

Sorpreso dalla repentina decisione, lo vedo disegnare una disinvolta serpentina sul ripidissimo pendio, il cui manto, ammorbidito dal sole e destabilizzato nei suoi precari equilibri, si stacca dal fondo ed inizia a scivolare. Mancando loro l'appoggio, vengono coinvolte pure le sponde che in pochi istanti vanno ad ingrossare lo smottamento, ora di dimensioni preoccupanti.

La ridotta larghezza del colatoio, genera immediatamente uno spessore di neve pesantissima e di acqua che, sibilando, s'appresta velocemente a travolgerlo alle spalle.

Il mio richiamo all'attenzione è vani-

ficato dalla distanza ma, complice il tipico rumore, lui se ne avvede autonomamente e, svicolando dietro una provvidenziale quinta rocciosa, si sottrae alla slavina. Questa, libera da interruzioni su cui scaricare la sua forza travolgente, dilaga sul sentiero sottostante, fortunatamente deserto.

Con un cenno, da cui non traspare

alcuna emozione, egli mi conferma il controllo della situazione, quindi prosegue nel canale, privato, almeno da questo punto di vista, da ulteriori pericoli.

Nella conca, rinserrata tra riverberi accecanti e modellata da rassicuranti raccordature nevose, le curve perfette, palesano un divertimento per me sem-

pre più contagioso.

Rimango solo ed affascinato, nella conferma delle sue risapute doti sciistiche: lontane, solo per notorietà, da quanto più propagandato si facesse altrove.

Il giorno dopo, un paio di sci dalla coda rotta che un amico mi regala, vengono tagliati a misura e, dotati di attacchi, si tramutano in artigianali interpretazioni dei "Firngleiter" prodotti oltre confine.

Il risultato, con gli adattamenti che l'apprendimento richiedeva, si dimostrò superiore alle aspettative e la ricerca di discese prima inimmaginate, diventò un'entusiasmante, nuova forma di fruizione della neve primaverile.



Gruppo del Jóf Fuat dal M. Cacciatore

Sul Sabotino

di FABIO ALGADENI

Noi alpinisti goriziani delle due parti del confine siamo contenti di aver contribuito a destare l'attenzione sul monte Sabotino. Questa montagna di 609 metri alle porte delle nostre città si è mantenuta integra, non antropizzata per mezzo secolo, in quanto scoglio di confine politico e strategico fra Jugoslavia e Italia, alienato ai cittadini, infrequentabile per le gite fuori porta dei goriziani e percorso solo dalle pattuglie e dalle ronde militari. In questo modo il monte è rimasto sigillato, è rimasto intatto questo bozzolo di pietra che dal punto di vista naturalistico è così particolare: punto più meridionale della flora alpina e punto più settentrionale della flora mediterranea, quasi a voler simboleggiare in natura un ideale punto di incontro Alpe-Adria, punto simbolo di contatto, attualmente punto di incontro di due cittadinanze unite nella volontà di tute-

lare e proteggere questa nostra comune particolarità territoriale. È interesse comune preservare questo ambiente montano che ci è stato consegnato incontaminato per accadimenti storici; è interesse di noi appassionati di montagna che ci troviamo una piccola cima davanti a casa, ma è interesse di tutti i cittadini delle due sponde confinarie che appena alzano gli occhi verso Nord vedono questa striscia verde, che è bene che verde rimanga.

Il Sabotino non è più una montagna che divide, ma un monte che unisce. Ha unito prima di tutto noi alpinisti italiani e sloveni che ci siamo scoperti l'un l'altro concordi nella volontà di preservare questa montagna, di renderla percorribile e fruibile, senza stravolgerla. Possiamo dire che la scoperta della reciproca unità d'intenti tra Planinsko Društvo e CAI in tema di Sabotino costituisca un bell'esempio di integrazione

ne transfrontaliera.

Noi alpinisti ed escursionisti potremmo dire tutti assieme "dateci i nostri sentieri, li metteremo a posto, li segheremo, li percorreremo, andremo a vedere il bel panorama in cima e saremo contenti".

Ma penso che il Sabotino meriti di più. Il Sabotino è un monte simbolo, è sì una bella e alta striscia verde davanti ai nostri occhi, ma è anche sintesi di diversità, specchio di conflitti del passato, testimone delle tragedie umane della Prima Guerra Mondiale e riflesso della Guerra fredda dopo il Secondo Conflitto.

Il Sabotino deve rimanere una zona verde alle porte delle nostre città, ma può anche divenire un'area di contatto e di comprensione reciproca, un posto dove si possa passeggiare tranquillamente, ma anche incontrarsi tranquillamente e in pace.

“Noi alpinisti rispettiamo la convenzione delle Alpi”

di PAOLO GEOTTI (*)

È il titolo già significativo della pubblicazione realizzata dalle organizzazioni alpinistiche di Austria, Slovenia e Italia, rispettivamente ÖAV, PZS e CAI, sulla base dell'impegno datosi nel corso del loro 40° incontro annuale a Radenthein in Carinzia nell'ottobre del 2004.

Lo scopo era quello di promuovere la conoscenza, anzitutto tra i soci ma anche per la generalità dei frequentatori della montagna, della Convenzione delle Alpi (A.K.) e dei suoi protocolli attuativi. Ciò anzitutto per favorire con l'acquisizione di una maggiore cultura ambientale, il perseguimento di modelli di sviluppo economico sostenibile per la montagna, evitando iniziative di mero sfruttamento e conseguenze di degrado irreversibile.

Due erano gli obiettivi riproposti nella sede convegnistica richiamata, svolta sul tema appunto de "L'importanza giuridica della Convenzione delle Alpi": 1) Realizzazione di uno stampato di informazione di facile lettura e di ampia diffusione; 2) Pubblicazione di

uno studio "Progetto-Modello", riguardante l'applicazione pratica dei dispositivi dell'A.K. (AlpenKonvention) in un territorio transfrontaliero limitato (Tarvisio, Arnoldstein e Kranjska Gora).

L'onere organizzativo e finanziario delle iniziative proposte apparve subito evidente, ma, grazie all'impegno di eminenti studiosi, esperti responsabili delle problematiche ambientali in seno alle tre organizzazioni alpinistiche interessate, nonché all'intervento disposto dal Ministero Austriaco dell'Ambiente nel biennio di presidenza della CIPRA - Convenzione delle Alpi e per il tramite del Club Arc Alpin, il primo degli obiettivi è stato raggiunto.

Con una breve cerimonia informale svolta a Villaco giovedì 16 marzo scorso, sono stati infatti presentati i testi a stampa della brochure in italiano, tedesco, francese e sloveno, che saranno diffusi nei tempi brevi a cura dei rispettivi club alpini. Una presentazione ufficiale è stata prevista prossimamente con l'intervento dell'incaricato governativo austriaco e delle Autorità nazionali e regio-

nali interessate del nostro territorio tri-frontaliero.

La realizzazione è stata presentata dal prof. mag. Peter Hasslacher di Innsbruck e dal prof. Milan Naprudnik di Lubiana, assieme ai referenti regionali dott. Paolo Lombardo Presidente e Paolo Geotti Consigliere della Delegazione del CAI del Friuli Venezia Giulia, assieme agli altri esponenti dell'ÖAV Villach e del coordinatore generale Hellmut Lang.

La Convenzione delle Alpi è stata sottoscritta da tutti i Paesi alpini e cioè da Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Monaco, Slovenia, Svizzera e Comunità Europea. Il campo di applicazione riguarda l'intera area alpina per 191.000 km², compresa tra Vienna, Monaco di Baviera, Ginevra, Montecarlo, Lubiana e naturalmente tutto il territorio alpino e prealpino dell'Italia settentrionale. I protocolli applicativi, non ancora tutti sottoscritti da alcuni paesi tra cui l'Italia, riguardano: Pianificazione territoriale e Sviluppo sostenibile, Agricoltura di montagna,

Protezione della natura e Tutela del paesaggio, Foreste montane, Turismo, Difesa del suolo, Energia e Trasporti.

Il lavoro che gli alpinisti dei tre paesi limitrofi ai piedi delle Alpi Orientali servirà anzitutto a sollecitare la coscienza dei cittadini, ai quali in ultima analisi spetta comunque l'onere e l'onore di far propri i termini giuridici della convenzione, per garantire un futuro equilibrato alla vita nei territori alpini.

Uno splendido esempio del giusto modo di collaborare è questo offerto dalle tre organizzazioni alpinistiche ÖeAV, PZS e CAI, che collaborano non solo perché dal 1995 sono membri della Convenzione delle Alpi, nata in quell'anno, o perché membri della Convenzione Europea. La loro stretta collaborazione data dal 1953, dalla inaugurazione del monumento al pioniere dell'alpinismo Julius Kugy in Val Trenta. Nel 1965 sono iniziati i convegni annuali, terreno fertile di collaborazioni, discussioni e progetti. Resta ora l'impegno dei promotori per la realizzazione del secondo obiettivo indicato, di ancor maggiore impatto emotivo e coinvolgimento degli operatori della montagna nell'acquisizione di consapevolezza responsabile, per scelte di congrue e impegnate azioni di tutela in favore delle nostre Alpi e per garantire adeguate condizioni di vita ai residenti nell'interesse stesso di tutti i cittadini europei.

(*) Consigliere della Delegazione Regionale del Club Alpino Italiano del Friuli Venezia Giulia

Archeologia

Alla ricerca degli antichi malgari

di VLADO KLEMŠE

Abbiamo scritto, su queste pagine, di importanti scoperte archeologiche nel gruppo del Krn (Monte Nero). Numerosi reperti durante i primi scavi, effettuati nel settembre 2004 nella zona di malga Pretovc risalgono al mesolitico e confermano la presenza, probabilmente stagionale, dell'uomo in ambiente di alta montagna circa 8-10 mila anni o sono.

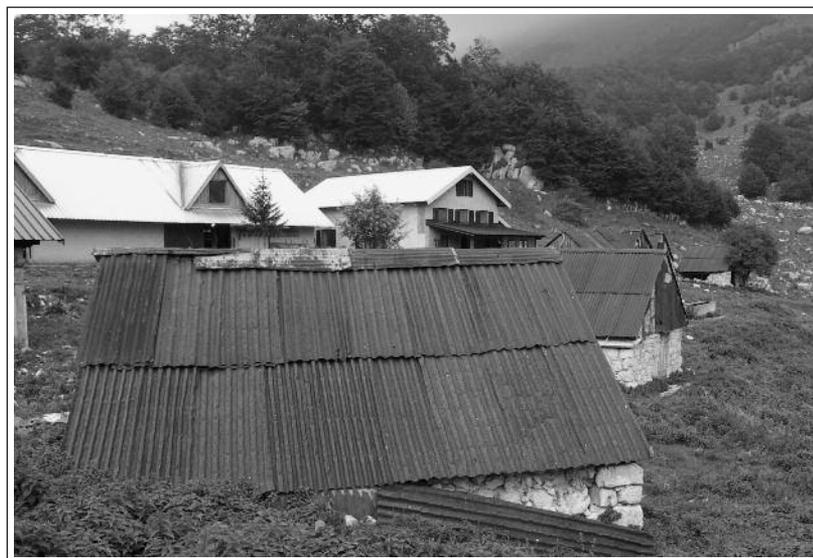
All'origine della sistematica ricerca che è proseguita anche nel 2005, sono occasionali rinvenimenti di manufatti litici, superficiali in diversi siti.

Dopo i sondaggi effettuati nel 2004 nei pressi della malga Pretovc, nel 2005 l'interesse degli archeologi dell'Istituto di archeologia dell'Accademia delle scienze di Lubiana e del Tolminski muzej si è spostato sul sito della malga Zaplec e Zaprikraj, nella zona nord-ovest del gruppo del Krn.

Gli insediamenti, tuttora attivi, si trovano in una sella, a circa 1200 metri di altitudine, sopra la frazione di Drežniške Ravne. Trattasi di una zona - un avvallamento tra la costa Krnčica e Polovnik - che è stata in parte sconvolta durante la prima guerra mondiale e da successivi interventi, tra cui la sistemazione di un cimitero militare.

Parte della zona è stata invece risparmiata, hanno constatato gli archeologi che qui hanno lavorato per una settimana, nel settembre scorso, scavando in cinque punti diversi nella ampia zona tra le due malghe ed eseguito successivamente dei sondaggi in più punti.

Sono stati riconosciuti numerosi reperti litici, materiale identico o simile a quello rinvenuto nel sito di Pretovc, e,



Malga Zaprikraj (Foto M. Turk)

per la prima volta, una sessantina di frammenti di ceramica. Sono frammenti minuscoli, per cui è difficile stabilire la tipologia.

Sono state rinvenute poi numerosi pezzettini di carbone e frammenti di ossa. Il più interessante e significativo viene considerato dagli archeologi un minuscolo oggetto, una punta di freccia, che per il tipo di lavorazione potrebbe risalire alla prima età del bronzo. Insieme ai frammenti di ceramica, potrebbe essere la dimostrazione che il sito era frequentato anche in epoche successive al mesolitico.

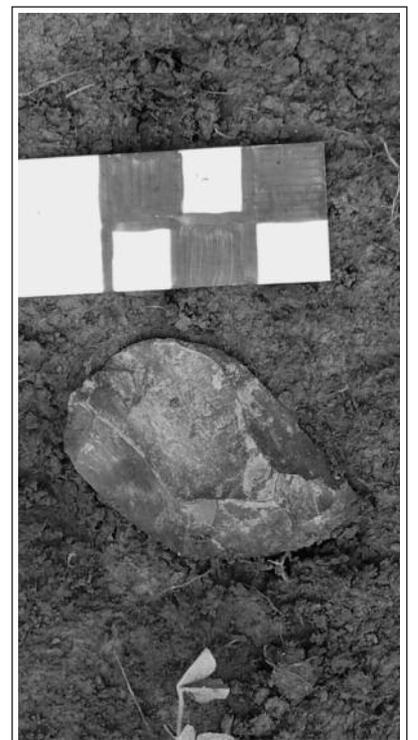
Le ricerche archeologiche, nel 2005,

si sono spostate anche nel fondovalle dell'Isonzo, da dove, quasi certamente i cacciatori del mesolitico e gli uomini che in epoche successive hanno frequentato le grandi distese prative sotto il Krn, avevano le loro basi o insediamenti.

Nei pressi di Kobarid/Caporetto sono stati ispezionati alcuni ripari, ma con scarsi risultati. Eventuali tracce della presenza umana sono state distrutte, inconsapevolmente, con scavi di ghiaia e sabbia. Diversi potenziali siti sono stati trasformati in discariche, di materiale bellico prima e di altri materiali successivamente.

Le ricerche comunque continueran-

no, sia in nuovi siti in alta montagna, sia nel fondovalle, assicura Miha Mlinar del Tolminski muzej, fiducioso dell'esperienza finora maturata ma che, per quanto riguarda gli insediamenti di fondovalle, si affida anche alla fortuna, nonostante gli stravolgimenti che queste zone hanno subito.



Manufatto rinvenuto durante gli scavi del 2005 (Foto M. Turk)

Vincitori e vinti

di **GIORGIO CAPORAL**

Tra la sterminata produzione di testi inerenti al primo conflitto mondiale approda finalmente alle librerie ciò che mancava da sempre: il memoriale del generale Alberto Cavaciocchi, l'unico alto ufficiale (come ricorda la copertina) ad aver pagato per l'onta di Caporetto.

La genesi di questa "esclusiva" editoriale, curata dallo storico Andrea Ungari della LUISS per il recupero del memoriale ripescato dal "Fondo Cavaciocchi" e da Marco Mantini (Gruppo Ricerche Storiche Grande Guerra, S.A.G. di Trieste) per la necessaria scelta dei contenuti nella sterminata "versione integrale", induce subito alle più desolanti riflessioni sul senso della Storia, se da essa si pretende la Verità. Ci salva sulla spiaggia dell'attualità la lettura del testo, che desta emozioni rivelatrici di una sua valenza extra documentaria, valenza tanto angosciante e densa quanto non voluta né cercata nell'intento esclusivamente tecnico della sua redazione.

Lettura avida per me, a cui tanto ha contribuito l'aver vissuto da pacifico escursionista molti, anzi moltissimi dei luoghi tra cui la buona prosa del generale "si spiega" sull'ala del rimorso incessante, ossessivo, come lo scorrer dell'acqua e del tempo. *Un anno al comando del IV Corpo d'Armata* (questo il titolo dell'opera per i tipi dell'editrice Gaspari) è esattamente quanto trascorre tra l'autunno 1916, data di insediamento del Cavaciocchi a Kred (Creda di Caporetto) e il 25 ottobre 1917 verso la mezzanotte, data della sua rimozione dal comando nel pieno della ritirata su Nimis.

Che cosa avesse provocato il cedimento del Fronte dell'Isonzo nell'ottobre del '17 è spiegato diffusamente, ed è infatti l'unico motivo per cui il memoriale venne redatto, primo tra tanti ma, comunque (vien da dire), troppo tardi. E' bene ricordare che Cavaciocchi fu all'epoca, come i suoi colleghi, oggetto d'inchiesta e, come i suoi colleghi, dovette giustificarsi davanti all'avvocatura militare e (a guerra conclusa) di fronte alla Regia Commissione d'Inchiesta. Qui, come per tutte le commissioni più o meno parlamentari, la politica giocò le sue carte prescindendo da protagonisti e fatti. Già nel dicembre 1917 comparve però sul "Secolo Illustrato" quello che oggi sarebbe definito uno "scoop" velenoso, in cui venne addossata la responsabilità della sconfitta alla viltà delle truppe e all'inerzia dei Comandi del settore alpino, quello per l'appunto affidato ai quarantamila e più uomini del IV Corpo d'Armata. Va ad onore del suo comandante l'aver subito confutato l'infame accusa verso i dipendenti, ma il danno ormai era fatto: pubblicato nonostante la ferrea censura di guerra, l'assunto infondato fu preso per buono, e Cadorna e via dicendo furono "assolti" in forza di ciò dai giornali. Solo successivamente compariranno più epici diari e note di guerra da parte degli "incolpevoli", ed è su questi documenti *disponibili* e sui loro epigoni che s'incenerà quasi ogni successivo studio su quella che divenne a tutti gli effetti la "rotta di Caporetto".

Così percepita, la rotta di Caporetto liquida in breve quella che fu più propriamente la dodicesima battaglia dell'Isonzo, salvo leggere tra le righe dei divulgatori più coscienti la sospetta facilità con cui i reparti assalitori occuparono il nodo di Solarie il 24 ottobre sera (Bukova Jeza: la valle dello Judrio co-

mincia lì) e aggirarono il Matajur il 26 "prima di pranzo". Settori questi non solo esterni alla competenza del IV Corpo d'Armata di Cavaciocchi, ma addirittura alle spalle dei suoi battaglioni! La tesi della "rotta" disonorevole ricalca l'emotività di uno dei primi e forse poco o troppo meditati "bollettini" emessi a fine ottobre da Cadorna: lo "scoop" giornalistico che affossò Cavaciocchi dette d'altra parte una rude scossa a un Paese demotivato e poco attento al rischio che correva e scompaginò (se esisteva) il "fronte interno". Lo scandalo fu comunque ben riassorbito dalla buona prova nella resistenza sul Piave e sul Grappa, merito questa volta degli Stati Maggiori e, bontà loro, dello spirito indomito dei fanti (il Piave mormorò).

La censura di stato cala invece sulle vicende di Cavaciocchi, che ne patirà fino alla morte. Postumo, il memoriale sarà letto nel 1925 dal nuovo Capo della Nazione, l'ex combattente bersagliere Benito Mussolini, che decreta l'inopportunità di un documento in cui (dopotutto) si chiede di fucilare Badoglio, eroe di Vittorio Veneto. Il memoriale scomparve allora negli archivi reconditi di una fondazione "ad hoc", per cinquant'anni di moratoria e qualche compenso alla vedova. Passato questo lasso di tempo, non trovò sinora l'opportunità di essere pubblicato e considerato appieno, ma questa è un'altra storia.

Ecco quindi il contesto in cui si giunge oggi alla sua lettura, e in quel calvario vediamo a un certo punto il fascismo, in nome degli "immancabili destini", salvare con Badoglio il suo proprio becchino. Singolare nemesi storica, forse predestinazione, ove si mostra come il Caso sia spesso il più straordinario regista delle sue drammatiche tragedie, ossimoro con cui pretendo di correggere l'immancabile nell'inesorabile.

E' invece la Scuola di Guerra ad insegnare ai generali come sia più difficile difendersi che attaccare (lo dice anche Kurosawa in un suo famoso epico film, ma ho il sospetto che l'abbia preso da Hindenburg). Passando da uno schieramento offensivo durato ventinove mesi a quello difensivo necessario dopo i sanguinosi salassi delle battaglie dell'estate 1917 e le avvisaglie dell'offensiva nemica, non tutto andò secondo i piani del Comando Supremo, e il corpo d'armata affidato a Cavaciocchi si trovò senza colpa a dover combattere su tre fronti.

Esautorato a "botta calda" e messo poi da parte nel '19, il generale fallì il suo personale contrattacco condotto in nome della verità e dell'onore. L'articolo sul "Secolo Illustrato" fu un secondo insostenibile colpo vibratogli alle spalle e quand'era ormai disarmato: di questa sporca guerra si ha l'impressione appaia solo la punta dell'iceberg entro cui il gentiluomo piemontese venne senza riguardo tumulato.

I limiti e i difetti dell'edizione a buon prezzo, obbligata più dal mercato che dall'editoria, vanno individuati nell'economia dell'impaginazione che sacrifica l'indice delle note a dispetto di chi vorrebbe approfondire con meno fatica. Sempre infelice (nel genere economico) è poi la scelta di un formato che compromette inevitabilmente la leggibilità delle mappe e degli allegati. Oltre la revisione del testo e la scelta del materiale iconografico a corredo, a Marco Mantini dobbiamo ancora l'utile decodifica dei toponimi "d'epoca", in un glossario che risente (anche questo) dell'esiguità del

formato. Non ostante questi aiuti, orientarsi oggi nel contesto delle vicende descritte resta però vera acrobazia topografica, dove la manovra delle truppe assomiglia a un rebus. Queste sembrano allora vagare in un luogo senza tempo, in cui ogni poco si cancella un nome, un volto, un paesaggio o una testimonianza. Così, nell'oblio, le ferite della guerra si chiudono per sempre e le memorie si spostano nei cimiteri, dove è (forse) loro concesso l'eterno riposo.

Mi ero ripromesso di chiudere riportando la commovente e profetica lettera con cui nel 1934 la vedova del generale rifiutò con sdegno una pubblicazione "addomesticata" del memoriale, ma nel render conto delle mie emozioni ho già

passato come d'abitudine ogni limite. Perdonatemi, se potete, ma non perdetevi la nota: è a pagina 22. Aggiungo una recente foto esplicativa del "terreno" su cui mosse la manovra nel settore, veduta in cui si può immaginare, con un po' di fantasia, la "conca di Plezzo" vista dal Matajur: troverete a sinistra sotto il Rombon le gobbe nevose del Čukla, in primo piano la pl. Dolec (Jama) nell'esteso gruppo del Polovnik (Veliki Vrh): immediatamente sotto immaginate l'Isonzo e un fatale ultimo ponte (Trnovo).

Alberto Cavaciocchi - **Un anno al comando del IV Corpo d'Armata - Il memoriale dell'unico generale che pagò per Caporetto** - Gaspari editore - € 14,50



Dal Rombon al Grintouz

Chiedere a Nives

di **GIOVANNI FIERRO**

“Si muore quando non si chiede più. Il verbo della vita è chiedere, avere una domanda, lanciare il punto interrogativo verso l'alto, annuvolato o sgombrato. Chiedere per forzare la solitudine, a bassa voce mandare lontano la richiesta, perché il soffio e non il grido va lontano. Chiedere perché non chiedere è la resa”, è questo uno dei passaggi più importanti di questo libro che si fa leggere tutto d'un fiato, ma che chiede anche attenzione e lentezza, ed è naturale soffermarsi e valutare le parole che si sono appena lette. Perché *Sulla traccia di Nives* è proprio un continuo chiedere; dalla stessa struttura del libro, ovvero tante domande poste dall'autore Erri De Luca all'alpinista Nives Meroi, alla intima confidenza che il raccontarsi porta sia De Luca che la Meroi ad esprimersi, a rendere noto il perché dell'arrampicare, del cercare le altezze, la solitudine, la scrittura.

Sulla traccia di Nives è un colloquio con Nives Meroi, alpinista, "ragazza magra di 45 anni", una delle tre donne al mondo ad aver toccato la cima di ben sette vette da ottomila metri. Figura umana determinata, anche nel suo intendere la montagna: "Io non cerco prede, né sofferenze gratuite. Non credo all'eroismo dell'avventura. Per me l'alpinismo è gioco, emozione, armonia" irrinunciabile, però, come un desiderio quando diventa necessità.

È un fluire continuo questo susseguirsi di 114 pagine; è testimonianza di un'impresa, perché il libro è stato scritto proprio nel puntare a una importante vetta dell'Himalaia, e, nel tempo dello scavare l'altezza per portarsi fino su, Erri De Luca e Nives Meroi tracciano un'altra via, fatta di riflessioni, pensieri, confronti; utili a capire la Nives donna e il De

Luca scrittore, con la montagna, vera e propria forza che porta allo svelamento di chi vi si arrampica, perché, è "certo, quassù il corpo si logora, ma pure irrobustisce il suo limite. A forza di toccarlo, il limite si esercita. Non si ha garanzia che la volta seguente andrà meglio. Nella zona di sopravvivenza, sopra i settemila metri, il margine di miglioramento accumulato può ridursi di colpo. La chiamano zona della morte: io preferisco darle un altro nome, non per scaramanzia. È una quota da laboratorio, dentro il corpo mi immagino una camera oscura con una luce rossa accesa mentre si sviluppa e stampa una pellicola della resistenza. La chiamo zona della sopravvivenza. Il corpo manda segnali buoni e cattivi, difficili da intendere. Perciò mi è capitato di non accorgermi di avere mestruazioni sopra gli ottomila metri", testimonia Nives.

Ma in queste pagine c'è anche tutto il sentimento possibile di un amore, quello che Nives e suo marito Romano Benet alimentano costantemente, e che proprio in montagna, sulle vette, nella fatica e nella fiducia necessaria per la scalata trova compimento ed è capace di maturare, di diventare fiducia e respiro comune. Sono belle anche queste pagine di sincera condivisione amorosa, che De Luca tratta con stupore e ammirazione, trattandole come se fosse un'altra impresa, sempre degna di essere raccontata, come un'ascesa che si fa con rischio e attenzione, dove i passi devono essere posati nei soli punti dove la montagna li può sopportare, e così trasformarli in leva di forza e spostamento verso l'alto. Verso la cima, perché "da svegli si è più coraggiosi che in sogno".

Erri De Luca - **Sulla traccia di Nives** - Mondadori - € 14

Quella di festeggiare ogni 25 anni l'anniversario di fondazione del proprio sodalizio è una consuetudine consolidata di tutte le sezioni del Club Alpino Italiano. Nel 2008 scadrà il nostro 125° anniversario e la sezione di Gorizia sicuramente non mancherà di ricordare questa importante ricorrenza con adeguate manifestazioni. Fin da ora si possono prevedere pubblicazioni, retrospettive fotografiche, conferenze, proiezioni, incontri con organizzazioni alpinistiche d'oltre confine e regionali, escursioni e momenti didattici specifici per i giovanissimi, concerti corali ed altre attività culturali legate all'ambiente ed alla montagna. E' anche probabile che qualche gruppetto di giovani entusiasti colga l'occasione della ricorrenza per promuovere l'organizzazione di una spedizione alpinistica extraeuropea. Tale iniziativa sarebbe auspicabile e certamente apprezzata dal corpo sociale e dai cittadini, ma coinvolgerebbe solamente un esiguo gruppo di soci. Gli altri 1300 e più diverrebbero solo spettatori della loro eventuale performance e ciò sarebbe ben poca cosa per tutti quelli che, e sono tanti, percorrono ogni anno senza problemi gli ostici itinerari escursionistico-alpinistici d'alta montagna. Per essi bisognerebbe organizzare "qualcosa" che li rendesse partecipi ed attori della nostra grande festa, appagati per aver compiuto un'impresa significativa dal punto di vista alpinistico ed orgogliosi di aver reso il doveroso omaggio ai pionieri ed ai grandi del passato, che, con immensi sacrifici e disumane fatiche, hanno aperto la via alla conoscenza delle montagne.

Questo "qualcosa", che in passato, in occasione di una ricorrenza, ebbi la fortuna di promuovere ed organizzare con qualche amico del C.A.I. di Conegliano, fu denominata "Operazione Civetta" ed ebbe successo: sessantadue soci provenienti da quattro vie diverse, alle 13.00 del 28 luglio dell'85 si riunirono sulla vetta dell'Agordino e scesero a festeggiare al Rifugio Torrani.

Oggi, anche se siamo un po' in anticipo, ripropongo presso il C.A.I. di Gorizia la stessa iniziativa, cambiando soltanto titolo e montagna. Essa si potrebbe denominare semplicemente:

"100 GORIZIANI SUL TRIGLAV".

Il numero è piuttosto consistente, ma raggiungibile, considerando che nella nostra città operano anche gli appassionati soci dello Slovensko Planinsko Društvo (Società Alpina Slovena) e che l'invito si può estendere anche a quelli della Planinska Zveza Slovenije (Club Alpino Sloveno) di Nova Gorica. Naturalmente dovrebbero essere invitate anche rappresentanze delle sezioni regionali maggiormente legate alle Giulie, come quelle di Monfalcone, Trieste, Udine, Cividale, Gemona e della Valcanale.

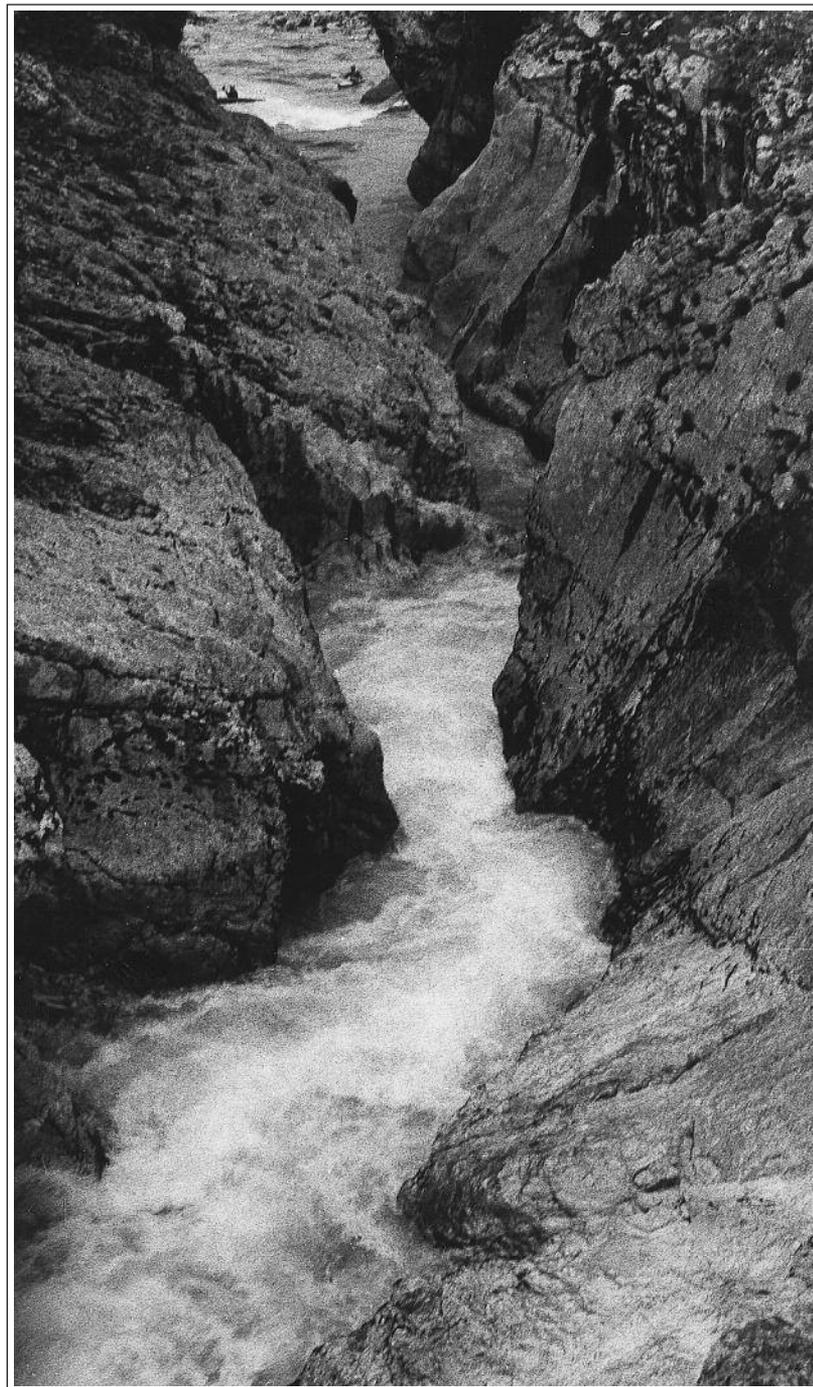
A questo punto qualcuno può chiedere: - Perché il Tricorno? - I motivi sono molteplici; eccoli:

- Il Tricorno è la montagna simbolo della Slovenia, ma è anche la vetta più elevata delle Alpi Giulie ed amata dai goriziani fin dall'inizio della sua storia alpinistica, quando Valentin Stanič (ai suoi tempi Stanig), religioso di Bodrež (villaggio vicino a Canale d'Isonzo), il 24 settembre 1808 fu il primo goriziano a giungere sulla vetta. Julius Kugy, il poeta delle Alpi Giulie, triestino nato a Gorizia, salì sulla cima oltre quaranta volte e contribuì più di ogni altro, con i suoi scritti, a diffondere la cultura della montagna e l'amore per le Alpi Giulie ed il Tricorno. Dopo la guerra 1915-18 fu lo sfortunato Klement Jug, di Salcano, a compiere imprese memorabili sulla montagna e cadde durante il tentativo di vincere uno dei suoi pilastri più difficili. Un altro inequivocabile sintomo dell'at-

Vita sezionale

Proposta

di **BENITO ZUPPEL**



Il profondo solco scavato dall'Isonzo al termine della Val Trenta prima di entrare nella piana di Bovec (Plezzo)

trazione esercitata dalla grande cima sui goriziani amanti dei monti è il piacere che essi provano nello scoprire ed osservare la sua sagoma dai colli dominanti la città o dalla pianura isontina. D'inverno essa sporge nitida e possente, striata da candide cornici, alla destra dell'abbagliante tavolato del Krm, mentre d'estate appare e scompare, misteriosa ed affascinante, sopra le brume ed i vapori delle vallate isontine. Dalla città non si può ammirare, ma i goriziani "sentono" la sua presenza; per la maggior parte di essi è la montagna per antonomasia.

- Per necessità logistiche, al contrario delle altre montagne delle Alpi Giulie, l'area d'alta quota del Tricorno è dotata di numerosi rifugi attrezzati ed accoglienti. Qualsiasi via scegliessero per giungere sulla vetta, gli aderenti alla manifestazione avrebbero sempre a disposizione un rifugio. Anche in caso di un

eccessivo affollamento, con qualche divallamento e qualche ora supplementare di cammino, potrebbero usufruire dei ricoveri posti a quote inferiori.

- Coloro i quali avessero già raggiunto i rifugi d'alta quota dai classici percorsi del versante isontino, dalla Valle Vrata o dalla Valle dei Sette Laghi avrebbero l'occasione e la possibilità di scegliere itinerari di approccio diversi, magari un po' lunghi, ma nuovi, poco frequentati ed estremamente remunerativi sotto l'aspetto ambientale e paesaggistico. Ne indico alcuni: valli di Voje, Uskovnica, Kot, Krma.

- Le vie di salita alla montagna, rese ardue dal dislivello, più che dalle loro difficoltà alpinistiche, sono varie e possono accontentare tutti gli appassionati con una preparazione escursionistica alle difficoltà specifiche di EE ed EEA oppure a quelle alpinistiche di 1° e 2° grado.

Dal versante della Val Trenta la via classica è rappresentata dalla salita alla Tržaška Koča na Doliču, con proseguimento verso la cima lungo il tratto superiore della "Via Kugy". Dalla Valle dei Sette Laghi si può salire sulla Via Kugy passando per la Sella Dolič o proseguire verso il rifugio Dom Planika, che consente di scegliere la scalata della vetta lungo due vie: dal rifugio per il Mali Triglav e dal rifugio per čez Nogo e la cresta sud. Dalla Valle Vrata gli itinerari più frequentati sono i seguenti: dal rifugio Aljažev Dom per la via attrezzata Tominšek ai rifugi Dom Valentina Staniča e Triglavski Dom na Kredarici, con proseguimento per il "Crestone" ed il Mali Triglav. Dall'Aljažev Dom per la "Via del Prag", gli stessi rifugi e lo stesso crestone. Dall'Aljažev Dom per la Forcella Luknja, le Plemenice (Ferrata Bamberg) e la via Kugy. Ci sono altre vie e varianti, ma, come si può notare, quelle indicate sono le più comode e sufficienti ad assicurare la distribuzione sui vari percorsi e la scelta di quelli preferiti agli eventuali cento partecipanti alla manifestazione. Per gli arrampicatori infine, a partire dalle vie estreme della grandiosa Severna Stena, esistono infinite possibilità. La scelta di una (o più) di quest'ultime da parte di alcuni di essi costituirebbe la ciliegina sulla torta della commemorazione.

Il Tricorno fa parte delle "Trenta Cime dell'Amicizia", manifestazione nata nel 1972 con l'intento di riprendere, dopo lustri di divisioni, diffidenze ed incomprensioni, il dialogo fra le regioni alpine contermini di Slovenia, Carinzia e Friuli Venezia Giulia anche nel campo dell'alpinismo e della salvaguardia dell'ambiente montano. L'iniziativa ha avuto molto successo e nel 1996 è stata "aggiornata" portando il numero delle montagne interessate a sessanta, cioè a venti per regione. Ciò ha reso un po' più impegnativo il compito degli aderenti all'iniziativa, perché dovrebbero scalare sessanta montagne con un'altitudine media di circa 2454 metri sul livello del mare. I quattro soci della sezione di Gorizia che ci sono riusciti, forse non tanto per abilità tecnica, ma per costanza, entusiasmo e spirito di sacrificio, ci hanno impegnato dai dieci ai trent'anni. Attualmente le adesioni vanno un po' a rilento e l'ascensione da me proposta potrebbe riaccendere il desiderio dei soci di riallargare i loro confini alpinistici.

Quello che più conta, però, è dare continuità ai principi ed ai valori per i quali è stata creata la manifestazione del '72. La proposta della scalata collettiva del Tricorno per il 125° anniversario di fondazione della sezione ha anche questo scopo. A proposito, mi piace riportare qui di seguito le parole con le quali il professor Sergio Tavano, nel libro "TRICORNO 1778-1978", edito dal C.A.I. di Gorizia per il duecentesimo anniversario della prima ascensione della montagna, conclude il brano intitolato "Il Tricorno e noi".

Forse in nessun altro luogo come a Gorizia si può progettare una "via" d'incontro che veda nel Tricorno il simbolo e ciò non tanto per una pretesa di gareggiare sul piano tecnico e col ricorso alla forza dei mezzi, quanto per una speranza che un monte il quale, sia pure per motivi del tutto casuali, reca in sé, nel suo nome, "le tre teste", il riflesso della sintesi d'una tradizione storica e morale, fatta di comprensione civile fra le stirpi, che qui fanno capo in una sintesi originalissima e forse irripetibile, possa costituire un pretesto per attualizzare e perpetuare oltre la bufera che da un secolo angustia queste genti, una civiltà che nel Tricorno s'impenna e lungo l'Isonzo s'incanala misurata e dignitosa ma limpida.

Dai nostri vicini 42 volte Giulie

di **BERNARDO BRESSAN**

Nel numero 1/2006 di *Alpenverein-Aktuell* viene presentata una nuova guida dedicata alle Alpi Giulie, il cui autore è il responsabile della biblioteca della sezione di Villaco, Helmut Lang. Egli, però, precisa subito che si tratta di "un lavoro di gruppo, sul quale viene posto il mio nome solamente quale 'pubblicista responsabile'".

Assieme a Walter Lackner, autore, fra l'altro, della foto di copertina che riproduce lo Jalouc, hanno contribuito alla sua realizzazione Edi Koder, Willi Kriegl, la moglie Dietlinde Lang, Heiner e Sigrid Ludescher, Heinz Sternig, Rosi Strafer, Georg Unterlechner e Björn ed Elis Zedrosser. "Essi hanno collaborato alla scelta degli itinerari", prosegue Lang, "hanno percorso i 'loro', descrivendoli con fotografie o fornendo indicazioni per riprodurle in una cartina. Senza questa generosissima collaborazione, nell'arco di soli diciotto mesi non sarebbe stato possibile consegnare puntualmente all'editore il manoscritto completo assieme alle immagini."

Le iniziali settantanove mete sono state ridotte a cinquantatré, con il risultato di proporre escursioni o salite che non si limitano al territorio delle Alpi Giulie propriamente detto, ma si estendono anche alle Prealpi fra Gemona ed il Matajur, a quelle che fanno corona al lago di Bohinj (*Spodnje Bohinjske gore*) e all'area fra Kirchheim e Bischofslack (*Cerkljansko in Škofjeloško hribovje*) a

sud-est. "Di esse" ancora Lang, "ventidue possono essere definite facili, ventuno mediamente difficili e dieci dedicate ad esperti. Se si tiene conto di alcune varianti aggiuntive, la guida contiene quarantadue itinerari circolari, per i quali l'intero percorso o almeno una parte di esso si sviluppa su vie diverse. Solo per una quindicina di escursioni l'andata ed il ritorno coincidono."

Il volume è corredato da cartine in scala 1:50.000, 1:75.000, 1:100.000.

Helmut Lang - **Julische Alpen. Die schönsten Wanderungen und Bergtouren** - Bergverlag Rother, München ISBN 3-7633-4051-3 www.rother.de, € 12,90 (D), € 13,30 (A).

Villaco in rete

di **BERNARDO BRESSAN**

La sezione di Villaco del Club Alpino Austriaco ha ormai alle spalle il periodo di rodaggio del proprio sito Internet. Passati alcuni mesi dall'attivazione, nel numero 1/2006 di *Alpenverein-Aktuell*, l'associazione rende noto di aver ricevuto parecchi giudizi positivi e che il sito viene costantemente ampliato ed aggiornato, con lo scopo di disporre di un canale di comunicazione più rapido per informare soci ed amici anche riguardo a variazioni dell'ultimo minuto. Il sito offre naturalmente la possibilità di mettersi in contatto con la sezione, allo scopo di porre domande, inoltrare proposte o segnalare problemi. In modo semplice e chiaro è anche possibile riempire e far pervenire all'associazione la scheda di iscrizione.

L'indirizzo è:

www.alpenverein-villach.at

Posta elettronica: oeav-villach@aon.at

La sede è in Schanzgasse 3, 9500 Villach Telefono e telefax: +43(0)4242289584 ed è aperta il martedì, giovedì e venerdì, dalle 17:00 alle 19:30

I numeri del soccorso

di **VLADO KLEMŠE**

Alcuni dati positivi emergono dalla relazione annuale del Servizio del soccorso alpino della Slovenia. Per la prima volta, dal 2001, il numero complessivo di interventi è diminuito, come pure è diminuito il numero di persone coinvolte. Il bilancio purtroppo è ben diverso per quanto riguarda le vittime. Il numero di persone decedute (33) si mantiene nella media degli ultimi cinque anni.

Luglio, agosto e settembre sono stati i mesi più impegnativi.

Nella relazione pubblicata sull'ultimo numero del Planinski vestnik vengono analizzati i singoli incidenti in montagna e riportate alcune considerazioni sulle cause.

Al primo posto si segnala una inadeguata preparazione per l'opportuno comportamento in diverse situazioni e condizioni, al secondo una inadeguata attrezzatura e scarso rispetto per le più elementari norme di comportamento.

Chi si incammina sui sentieri di montagna dovrebbe porre più attenzione alla propria salute. Una considerazione che

riguarda in particolar modo persone di una certa età.

Sempre più numerosi sono gli incidenti (e quindi gli interventi) che vedono coinvolti gli appassionati di parapendio e mountainbike.

Come reagire per cambiare questa situazione? Accentuando l'attività di educazione ed istruzione nelle singole sezioni, informando gli escursionisti "fai da te" sui potenziali pericoli che una semplice gita in montagna comporta.

Quindi informazione e sensibilizzazione. Si è dimostrata molto utile in questo senso l'iniziativa promossa sul campo, anzi sui sentieri alpini, nel 2004 e nel 2005, dal Servizio del soccorso alpino, insieme alla polizia. Parlando con gli escursionisti si è cercato di verificare la loro preparazione per muoversi nell'ambiente montano; è stata controllata l'attrezzatura.

Numero di interventi effettuati dal Servizio del soccorso alpino nel periodo 2001-2005: 262, 286, 277, 301, 232.

Persone coinvolte: 287, 310, 312, 323, 258.

Persone infortunate: 139, 160, 156, 160, 117.

Persone colpite da malore o sintomi di malattia: 16, 34, 34, 24, 21.

Persone decedute: 32, 30, 38, 32, 33.

Goriški letnik dedicato al prof. Sergio Tavano

di **VLADO KLEMŠE**

È uscito recentemente il nuovo numero (doppio) del "Goriški letnik", almanacco pubblicato dal Goriški muzej. Nella prima parte il volume pubblica una serie di articoli riguardanti l'archeologia, la storia antica e recente e due relazioni, molto interessanti per gli appassionati della natura ed in particolare della flora. Il prof. Tone Wraber ci presenta la serie di illustri botanici che, a partire da Pietro Andrea Mattioli (1501-1578) fino ad oggi, hanno operato nell'Isontino, ci descrive la loro attività di ricerca e ci segnala le più importanti scoperte.

Da leggere, con attenzione, la relazione dell'ing. Igor Dakskobler sulla vegetazione e sulla flora del Sabotino. L'ultimo numero del "Goriški letnik" è dedicato al prof. Sergio Tavano, storico dell'arte nell'Isontino ed in Friuli Venezia Giulia, convinto sostenitore della collaborazione tra sloveni, friulani ed italiani.

Tutti gli articoli sono corredati da brevi sommari in inglese ed italiano, mentre un contributo (Enrico Cernigoj - *Guerra di posizione sul Carso di Comeno*) è pubblicato interamente in italiano.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2006.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.



Un secolo di istanti

15 aprile 1934 - Gita sui monti del Goriziano. Si riconoscono: Bertoli e Marini (a sinistra) Massi, Buzzi e Zollia (a destra)